

Matilde Callari Galli

comunità meticce

Contributi per ripensare l'inclusione sociale

Bologna 2015

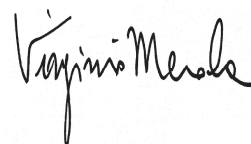


COMUNE DI BOLOGNA

La professoressa Matilde Callari Galli da molti anni collabora generosamente con l'Amministrazione comunale, mettendo l'impegno personale e il sapere antropologico a disposizione di servizi, progetti e ricerche sui temi dell'inclusione sociale e comunitaria e presiedendo l'Istituzione dedicata a don Paolo Serra Zanetti.

Gli interventi pronunciati in varie occasioni negli ultimi anni ne sono una testimonianza e un dono che intendiamo offrire alle amiche e agli amici che vogliono riflettere su come la *"Bologna di oggi è infatti sotto ogni riguardo una città nuova, formata dall'apporto di gruppi provenienti da milieu culturali profondamente diversi per tradizioni, per storie, per linguaggi, per valori e modelli culturali e di comportamento"*.

Solo questa consapevolezza unita ad una attenzione costante ai processi educativi e scolastici e al contrasto di tutte le forme di esclusione e di impoverimento possono mantenere in vita la tradizione secolare di ospitalità di genti e culture della città di Bologna.

A handwritten signature in black ink, reading "Virginio Merola". The signature is written in a cursive style with a prominent initial 'V'.

Indice

“Integrazione delle giovani generazioni immigrate nel sistema produttivo bolognese: un progetto per contrastare la dispersione scolastica e formativa”	4
Seminario <i>Omosessualità, Cultura e Diritti</i> - “Introduzione”	6
<i>Seminari sul lavoro di comunità - Via Barozzi 7</i> - “Lavoro di comunità. Fondamenti per una collaborazione attiva”	9
<i>Seminari sul lavoro di comunità - Via Barozzi 7</i> - “Comunità e genere”	14
<i>Gi-FEI - Una scommessa da non perdere: l'istruzione e la formazione delle giovani generazioni</i> - “Le giovani generazioni di Bologna”	17
<i>Giornata di contrasto alle povertà e all'esclusione sociale - Antoniano</i> - “Introduzione”	28
<i>Seminario Forme e pratiche di contrasto all'insuccesso scolastico</i> - “Inclusione sociale e scolarità”	31
<i>X Anniversario della morte di Don Paolo Serra Zanetti</i> - “Il lascito di don Paolo: l'esperienza degli alloggi di transizione”	36
<i>Seminario Giovani generazioni verso il 2020 - riflessioni aperte sulle prospettive per lo sviluppo di Bologna e dell'Emilia-Romagna</i> - “Guardare la contemporaneità”	40
“Il meticciato nella contemporaneità”	46
<i>Tra pane e lavoro: il progetto Case Zanardi</i> - “Case Zanardi: vivere l'inclusione sociale in tempi di crisi”	54

“Integrazione delle giovani generazioni immigrate nel sistema produttivo bolognese: un progetto per contrastare la dispersione scolastica e formativa”

27 marzo 2012

L’Istituzione per l’inclusione sociale don Paolo Serra Zanetti intende svolgere un programma che ponga al centro la lotta alla dispersione scolastica articolandolo secondo quelli che sono i suoi compiti istituzionali: mettere a fuoco tramite l’analisi critica di ricerche svolte nell’area dell’esclusione sociale da Istituti e Centri di ricerca le aree più a rischio di esclusione sociale, collegare interventi e servizi che già sono attivi su queste aree e svolgono su di esse interventi e programmi di inclusione, svolgere un’opera di sensibilizzazione che coinvolga a molti livelli la cittadinanza, mettere in atto alcune forme di best practices che pur circoscritte come numero di soggetti coinvolti possano essere ricondotte ad uno schema generale che possa essere considerato preparatorio per una sua applicazione più ampia e diffusa sul territorio comunale.

Una ricerca di carattere sia qualitativo che quantitativo svolta dalla Fondazione Gramsci Emilia- Romagna sulle nuove povertà nel territorio di Bologna terminata nel dicembre del 2011, ha individuato un’area di alto rischio di esclusione direttamente dipendente dalla dispersione scolastica nella fascia di età dai 15 ai 18 anni: il 17% dei giovani che frequentano un istituto di grado superiore registra il fallimento nel passaggio dalla prima classe delle scuole secondarie di II grado alla seconda classe; nel sistema della formazione professionale regionale i flussi di ritiro sono pari al 18%. Non è difficile pronosticare un alto rischio di povertà per questi giovani, in maggioranza maschi, tra i 15 e i 16 anni, appartenenti per lo più a famiglie di migranti, con genitori che hanno un basso titolo di studio, bassa attività occupazionale e scarso background culturale e relazionali, con insuccessi e fallimenti nel percorso scolastico precedente. Ed essi, per il sistema scolastico e per quello formativo, hanno volti e cognomi e non ci sembra inutile invocare per essi interventi mirati che li sottraggano al loro destino di esclusione e marginalità sociale.

Da parte sua l’Osservatorio sulla scolarità della Provincia di Bologna per il 2010 ha rilevato una serie di dati generali che confermano, anche su un piano più vasto, le conclusioni della ricerca della Fondazione Gramsci.

In provincia di Bologna nel passaggio dal ciclo primario e secondario di I grado a quello superiore, al termine del I anno di scuola secondaria II grado è bocciato quasi 1 studente su 5; i percorsi di studio sono molto differenziati rispetto al successo/insuccesso tra la formazione liceale e quella tecnico professionale, tra i ragazzi e le ragazze, tra gli studenti di origine italiana e gli studenti di origine straniera. Così nei licei sono bocciati 5 studenti ogni 100, negli istituti tecnici 16 ogni 100, nei professionali 18 su 100; sono bocciate 8 studentesse su 100, 14 studenti su 100; tra gli studenti di cittadinanza non italiana sono promossi 4 ragazzi su 100, tra gli studenti italiani 6 su 10.

La multidimensionalità del fenomeno messa in luce dai dati qualitativi raccolti dalla ricerca sulle nuove povertà svolta dalla Fondazione Gramsci, richiama innanzi tutto la necessità che esso sia affrontato a diversi livelli: coinvolga i percorsi della scuola dell’obbligo dato che i dati dimostrano come la vulnerabilità nel passaggio alla scuola secondaria di secondo grado è più impervio per gli allievi che presentano un percorso scolastico non standard, costellato cioè da bocciature, ripetenze, trasferimenti; le difficoltà che incontrano i ragazzi che non hanno la cittadinanza italiana sono dovute a una molteplicità di fattori: l’imperfetta conoscenza della lingua italiana,

l'appartenenza ad un ambiente familiare poco stimolante da un punto di vista culturale e affannato da condizioni economiche ed abitative difficili, poche relazioni con la comunità italiana e difficoltà di accesso ad attività educative in grado di stimolare la loro curiosità intellettuale.

Una considerazione finale

Le percentuali e i "vissuti" dei giovani immigrati "che non lavorano e non studiano" sono avanguardie di un gruppo assai numeroso di giovani che abitano i quartieri dormitorio delle periferie di tutte le nostre città, che vivono quotidianamente disagio economico, discriminazione e degrado. Sono nati nel nostro paese o sono arrivati tra noi ancora bambini, provenienti, con i loro genitori, da paesi lontani. La loro integrazione passa per il canale dell'istruzione che dovrebbe permettere loro l'accesso al mercato del lavoro qualificato e alla vita culturale del mondo contemporaneo. La conseguenza delle difficoltà di integrazione nei livelli di istruzione secondaria e universitaria produce, come conseguenza inevitabile, che gli immigrati affollano i lavori meno qualificati mentre sono rare le loro presenze a livello di quadri, di dirigenti, di professionisti, di imprenditori. Al di là del dover ottemperare il dettato della nostra Costituzione che chiede di rimuovere gli ostacoli che impediscono a chi vive nel nostro paese di usufruire al meglio delle nostre istituzioni educative è la situazione demografica del nostro immediato futuro che impone di fare in modo che nei prossimi decenni accedano a tutti i livelli del nostro sistema produttivo anche chi non è cittadino italiano da generazioni.

Se questo tipo di integrazione continuerà ad essere negata, non è solo facile prevedere che le nuove generazioni di immigrati saranno fonte di instabilità sociale ma sarà anche un'occasione perduta per far acquistare al nostro paese competitività economica in campo internazionale, per contrastare con forze giovani e vitali il nostro calo demografico.

Seminario *Omosessualità, Cultura e Diritti* - “Introduzione”

24 maggio 2012

Uno dei compiti più importanti che l'Istituzione don Paolo Serra Zanetti è chiamata a svolgere nella sua lotta all'esclusione sociale, è l'analisi critica sulle aree e gli ambiti più a rischio. Quindi questo seminario su “Omosessualità, Cultura, Diritti” rientra a pieno titolo nei suoi fini in quanto in tutte le società le differenze delle identità sessuali concentrano atti spesso gravi di intolleranza, di stereotipi e pregiudizi, di processi di esclusione.

Lunga la lista di Stati in cui l'omosessualità è considerata un crimine e violando i diritti umani fondamentali viene punita: carcere a vita, pene corporali, pubblica gogna sino alla pena di morte.

La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, sancita nel 1948, vieta qualsiasi trattamento inumano o degradante e considera il diritto alla vita come inviolabile. Ad oggi tuttavia sono 77 gli Stati nel mondo in cui l'omosessualità viene punita dalla legge e in 7 è prevista la pena di morte: nonostante le condanne, le risoluzioni e le raccomandazioni emanate dai vari organi europei e internazionali, negli ultimi anni si è registrato un inasprimento della repressione con un aumento in Iran delle esecuzioni capitali. E' del gennaio del 2008 la risoluzione del Parlamento Europeo sull'Iran al fine di condannare la repressione omofobica in atto in quel paese.

Nel panorama internazionale di fondamentale importanza è stata la “Dichiarazione sui diritti umani, l'orientamento sessuale e l'identità di genere” sostenuta da 66 nazioni il 18 dicembre 2008. E' importante per i suoi principi generali ma anche perché include una richiesta, avanzata dalla Francia, per la depenalizzazione dell'omosessualità in tutto il mondo. Essa ha visto l'approvazione di 25 paesi dell'Unione Europea ma il dissenso di molti paesi: gli stati islamici, il Vaticano, la Russia, la Cina. Gli Stati Uniti dopo un iniziale dissenso hanno cambiato la loro posizione con la dichiarazione del Presidente Obama di sostegno alla Dichiarazione che decriminalizza l'Omosessualità. Ad oggi hanno firmato il documento: 66 membri su 192 che fanno parte dell'ONU; va ricordato che tra gli obiettivi del Millennio da realizzare nel 2015 le Nazioni Unite hanno posto l'obiettivo di raggiungere “Gender equity and Gender empowerment”.

Nonostante che le Istituzioni europee svolgano un'intensa azione per contrastare l'omofobia, un recente studio dimostra che in molti paesi non si riesce a gestire i crimini ad essa legati, dagli abusi verbali, alle minacce, dalle discriminazioni alle violenze. Nell'U.E. vi sono 9 paesi che non si sono dotati di una Legislazione anti-discriminazione come è invece richiesto dalle direttive europee.

In Italia le rivendicazioni sui diritti degli omosessuali iniziano nei primi anni del '900 (Aldo Mieli) ma sono gli anni '70 che portano un fermento di rivendicazioni che darà i suoi risultati negli anni '80.

Nel '82 la prima sede degli omosessuali viene inaugurata al Cassero di Porta Saragozza, nel 1985 nasce l'Arcigay.

Dagli anni '90 iniziano le prime proposte di Legge sul riconoscimento delle unioni civili e la parificazione delle coppie omosessuali a quelle eterosessuali. Ma a tutt'oggi le coppie dello stesso sesso non godono di formale riconoscimento giuridico pur essendoci state molte iniziative per l'approvazione dei Pacs (Patto civile di solidarietà), una forma di unione civile approvata in Francia.

Nel 1999 la Calabria, la Toscana, l'Umbria e l'Emilia - Romagna nel 2004 hanno approvato Statuti favorevoli a una legge sulle unioni civili che sono stati impugnati dal

Governo Berlusconi per illegittimità costituzionale. (Le città possono istituire registri delle unioni civili, una specie di registrazione anagrafica della convivenza).

Dopo questo rapido sguardo al livello dei diritti negati ai cittadini omosessuali, vorrei ora presentare un breve commento al rapporto pubblicato la scorsa settimana dall'ISTAT sulla popolazione omosessuale del nostro paese.

Lo faccio con il proposito di dimostrare che le risposte date dagli intervistati indicano la presenza di un'apertura sul tema assai più ampia della valutazione che di esso ha la cultura politica dominante.

La maggioranza degli intervistati è consapevole che le persone omosessuali - e ancor più quelle transessuali - sono oggetto di discriminazione e ritiene che le discriminazioni sul lavoro o sull'affitto delle abitazioni siano ingiuste e illegittime.

Il 70% non ritiene che l'omosessualità sia una malattia o una situazione di immoralità né una minaccia per la famiglia. Il 63% è favorevole a che due conviventi omosessuali abbiano gli stessi diritti di una coppia sposata.

Sul piano generale dunque la difesa dei diritti sembra essere una posizione di maggioranza. La situazione diviene più contraddittoria quando si scende nell'analisi dei comportamenti: non si è così favorevole ad avere un medico o un amico omosessuale; l'affettività delle coppie omosessuali non va esibita mentre è accettata nelle coppie eterosessuali.

Il riconoscimento di diritti alle coppie omosessuali non si estende nella stessa misura al riconoscimento della possibilità di sposarsi o di adottare: questi diritti sono accettati da una netta minoranza.

Appaiono evidenti le difficoltà di una persona omosessuale ad essere accettata a livello sociale.

Questa consapevolezza ha forse determinato l'esitazione con cui il campione ha dichiarato di essere omosessuale o bisessuale: solo un milione di individui lo dichiara mentre abbiamo evidenze che questa sia una sottostima delle reali presenze.

Del resto solo una minoranza di coloro che hanno dichiarato la loro omosessualità l'ha esplicitata ai suoi familiari.

Segno del grande controllo sociale in cui sono costretti a vivere.

La realtà transessuale investe entrambe le direzioni di transizione: Femmina verso Maschio; Maschio verso Femmina ed essi subiscono forti discriminazioni in ambito sociale e lavorativo. Questo fenomeno è marcato nel nostro paese che non consente il cambio anagrafico dei documenti senza il ricorso all'intervento di ri-attribuzione chirurgica del sesso e che non dispone di leggi adeguate che tutelino le persone transessuali da fenomeni di discriminazione e di violenza.

Un tribunale deve autorizzare l'intervento prima e il cambiamento dei documenti anagrafici poi. Al fine di questo percorso si diventa uomo o donna a tutti gli effetti (matrimonio, adozione).

Ma per il nuovo riconoscimento di genere oltre all'intervento chirurgico, se sposati si deve divorziare ed essere sterilizzati.

Allo stigma sociale concorrono i media che diffondono informazioni errate con messaggi distorti in chiave scandalistica e pieni di connotazioni negative.

Lo stigma sociale della persona transessuale è più elevato rispetto a quello riservato alle persone omosessuali e maggiormente per le transizioni da Maschio a Femmina. Molte le motivazioni, alla base della maggiore discriminazione di cui sono fatti oggetto i transessuali; per accennarne alcune: l'omosessualità è visibile solo all'interno delle tendenze sessuali e affettive mentre la transessualità implica una netta trasformazione del proprio corpo e implica la necessità di una totale inversione nella valutazione della persona.

Provvedimenti internazionali urgenti

L'U.E. Dovrebbe assumere una posizione più decisa in merito alla necessità di emanare una nuova direttiva per l'estensione piena del principio di non discriminazione, bloccato dai veti della Germania e degli Stati fondamentalisti (cattolici e musulmani).

Bisognerebbe poi operare a livello delle Nazioni Unite per la depenalizzazione della omosessualità e della transessualità, a partire da quei paesi ove esse sono considerate reato e sono oggetto di campagne violente e discriminatorie.

Qualche notazione sparsa

Il "Diagnosis Statistical Manual of Mental Disorders" e l'International Classification of Diseases (OMS) così definisce la Transessualità:

La persona transessuale soffre del disturbo dell'identità di genere, è affidato ad uno psichiatra che non "guarisce" ma avvia la persona transessuale alle terapie endocrinologiche e/o chirurgiche per iniziare il percorso di transizione.

17 maggio 1990

L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) definisce l'Omosessualità "una variante naturale del comportamento umano" e la cancella finalmente dall'elenco delle malattie mentali.

15 marzo 2012

Cassazione: i gay hanno diritto a vita familiare come coppia

"Nessuno può dirsi Libero se costretto ad essere simile agli altri"
Oscar Wilde

Seminari sul lavoro di comunità - Via Barozzi 7 - "Lavoro di comunità. Fondamenti per una collaborazione attiva"

7 marzo 2013

Da una definizione del passato al presente

La comunità è intesa come un'organizzazione sociale di dimensione ridotte che implica un'appartenenza fondata su vincoli forti, in grado di generare forme di identificazione, quali lingua, tradizioni, valori costumi.

Tonnies distingue società e comunità riconoscendo nella comunità una relazione organica, fondata su vincoli personali, privati, affettivi, parentali mentre nella società prevalgono relazioni di tipo convenzionale e contrattuali.

"Per costruire comunità non è più sufficiente identificarsi passivamente con una terra, una categoria un mestiere ma diventa necessario ristabilire nuove relazioni di fiducia, costruire nuovi legami affettivi, appropriarsi della stessa appartenenza mettendo in gioco la propria singolarità qualunque e declinando, perciò, ogni identità data e ogni condizione di appartenenza"

G. Agamben, "La comunità che viene" Einaudi, 1990

Caratteri della contemporaneità

La società moderna dequalifica la collaborazione:

- crescita della diseguaglianza
- sempre più diffusa l'invidia sociale che alimenta la rabbia
- le differenze vissute come fattori di ansia; generale tendenza ad una vita "facile";

diffusa omologazione dei gusti

- rifiuto di collaborazioni che non siano produttive immediatamente in termini monetari;

- individualismo proprietario.

Complessità della convivenza con le diversità

La presenza anche in Occidente di una visione tribale delle relazioni sociali e interpersonali: vale a dire solidarietà verso i miei simili e difesa o aggressività verso i diversi da me.

Inadeguatezza di questo modello alla realtà della società contemporanea caratterizzata da un bisogno - a livello economico e sociale e quindi politico - di scambi continui, multipli, differenziati con le diversità.

Del resto nel pensiero occidentale c'è un pensiero che da Aristotile giunge sino a Annah Harendt che si oppone al pensiero unico. E osservando le dinamiche dei processi identitari notiamo che mai come nella nostra epoca ci troviamo di fronte a identità multiple che si attuano sia a livello individuale che collettivo.

Collaborazione è uno scambio da cui i partecipanti traggono vantaggio dall'agire insieme.

Quando la collaborazione si stabilisce tra persone diverse, con interessi distinti e/o confliggenti, che non hanno simpatia reciproca, che non sono alla pari, che non si capiscono, per interagire in modo produttivo è necessaria avere una techné, cioè una abilità che va studiata ed esercitata.

Le abilità dialogiche

La tecniche della comunicazione non hanno solo un carattere dichiarativo - riuscire cioè a raggiungere una esposizione chiara - ma implicano anche avere capacità riflessive rispetto ai flussi della conversazione. Per avere efficacia in un setting comunicativo è necessario acquisire capacità di ascolto.

Se si vuole avere capacità comunicativa bisogna ricordare che la maggior parte della comunicazione ha canali emotivi e che la comunicazione non verbale ha un ruolo importantissimo nel penetrare nel mondo comunicativo altrui.

Modelli di capacità di ascolto si possono acquisire partecipando come amateur a tipi di spettacolo teatrali in cui la collaborazione sia un prerequisito indispensabile ma in cui bisogna adattare l'espressione verbale e non verbale a quella degli altri attori. La conversazione si distingue in conversazione dialettica e conversazione dialogica: con la prima, la meta è trovare un terreno comune, una definizione del problema comune, la seconda al contrario non si esplica cercando un terreno comune ma si punta soprattutto ad avere uno scambio di opinioni e di vedute: anche se non si riesce a raggiungere definizioni condivise, con il processo di scambio si prende coscienza delle opinioni proprie e di quelle degli interlocutori e si amplia la comprensione reciproca.

In ambedue i tipi di conversazione è necessaria l'attenzione ai dettagli ricordando che lo scambio si basa per lo più su accettazioni reciproche di particolari semplici, quasi elementari.

Simpatia ed empatia

Comunicano entrambe un riconoscimento dell'altro, entrambe costruiscono un legame emotivo ma, usando una metafora, l'una è un abbraccio, l'altra un incontro. La simpatia supera le differenze con un atto immaginativo di identificazione, l'empatia presta attenzione all'altro e alle condizioni poste da me e dal mio interlocutore.

Nella pratica della collaborazione sono necessarie entrambe e devono essere usate a seconda dei casi.

La simpatia ricompensa la composizione di una conversazione dialettica, l'empatia va collegata soprattutto alla conversazione dialogica.

L'ascolto empatico aiuta a svolgere opere di mediazione nelle comunità eterogenee. Per esempio il lavoro di un antropologo o di un mediatore culturale si dovrebbe basare soprattutto su scambi dialogici e quindi su rapporti empatici: in generale è meglio evitare la simpatia che tende a identificare me e l'altro, far in modo di non imporsi per far entrare l'altro nella mia esperienza.

La conversazione dialogica è favorita dall'uso di forme di condizionale attenuativo: "avrei detto che...", "si potrebbe pensare che...", ecc.; soprattutto da un atteggiamento di tutti i canali comunicativi che dimostrino la disposizione ad accettare i punti di vista dell'altro e di essere pronto a confrontarli senza riserve con i propri.

Collaborazione in una società in cui la disuguaglianza è sempre più estesa

Oggi il capitalismo è uguale ma insieme diverso rispetto a quello del secolo XX; è diverso perché:

- il settore dei servizi occupa un posto maggiore nell'economia. Un tempo la produzione industriale costituiva l'asse portante delle economie avanzate, oggi la manifattura si è spostata in paesi lontani e al suo posto sono subentrati servizi, tecnologici e alla persona.

- In passato Stati Uniti, Gran Bretagna e Germania fornivano quasi tutto il capitale di investimento mentre oggi il capitale è globalizzato.

- Un secolo fa il consumo di massa muoveva i suoi primi passi e si consumavano e si vendevano oggetti, oggi il consumo di massa è grandemente aumentato ed è l'immagine degli oggetti che domina il consumo.

- Alcuni mali si sono aggravati, in particolare la disuguaglianza si è estesa e la coesione sociale è debole.

Richard Sennett mette in guardia dall'assumere una visione che spinga a concludere che sarebbe sufficiente liberarsi dal vizio economico per produrre esiti sociali positivi.

Sollecita un'attenzione maggiore alla crescita del "capitale sociale" così come ha elaborato il concetto Robert Putnam che non lo lega a considerazioni di carattere economico ma basa le sue analisi sui comportamenti delle società occidentali.

Putnam ipotizza che oggi la nostra società sia caratterizzata da una partecipazione passiva che rileva sia nei comportamenti individuali che in quelli collettivi: nei sindacati, nelle associazioni, nelle parrocchie. E sono cambiamenti dovuti ai grandi cambiamenti della nostra società.

Numerosi studiosi criticano lo stesso termine di "capitale sociale" che vedono troppo dipendente dalla lettura della nostra società sempre e comunque in chiave economicista: come se le relazioni sociali possano essere considerate quantità che si mettono in banca, che si accumulano quasi fossero entità precise come le somme di denaro, come se le persone posseggono o perdono le relazioni in quantità precise.

Identità nella società globale

La socialità è oggi contrassegnata da legami deboli e da identità molteplici ed incerte. L'universo sociale presenta un doppio volto: da un lato senso, profondità spazio-temporale evaporano - è la società fluida descritta da Baumann - ma allo stesso tempo si cercano sicurezze, identità collettive in cui riconoscersi mentre la società in rete induce processi di identificazione inediti Manuel Castells distingue nel contesto globale tre forme di identificazione:

1 - *Identità legittimante*. Introdotta nella società dalle istituzioni per estendere e razionalizzare il dominio sugli attori sociali. Dà vita alla società civile, ossia all'insieme di organizzazioni, attori sociali organizzati e strutturati ed è costituita da sindacati, chiese, partiti, cooperative, associazioni che da un lato agiscono in continuità con l'organizzazione dello Stato, dall'altro hanno relazioni dirette con i cittadini. Per Gramsci in quest'opera di affiancamento delle istituzioni e allo stesso tempo di rapportarsi con i cittadini si costituiscono i "corpi intermedi" il cui compito è armonizzare due tendenze opposte, l'individualismo e il comunitarismo. Per Gramsci la società civile non esiste in opposizione allo Stato bensì è in articolazione con esso attraverso la formazione di una sfera pubblica condivisa. Ed è questo doppio carattere della società civile a farne terreno privilegiato del cambiamento politico.

2 - *Identità resistenziale*. E' generata da attori che vivono una situazione di marginalizzazione e che costituiscono comunità per resistere e preservare i propri valori. Sono rifugio e luogo di solidarietà interna. Dà corpo a forme di resistenza sulla base di tratti identitari in apparenza chiaramente definiti dalla storia, dalla geografia, dalla biologia.

3 - *Identità progettuale*. Propria di attori sociali che costituiscono una identità nuova, capace di ridefinire la loro posizione nella società e così facendo cercano di trasformare la struttura sociale nel suo complesso. Spesso si origina da una identità oppressa ma dà vita ad una identità distinta da quella resistenziale in quanto è aperta alla società intera: ne sono esempi il femminismo, l'ambientalismo.

Oggi la società civile fondata sulle istituzioni dello stato nazione si disarticola progressivamente. La ricerca di significati e riferimenti comuni tende ad esprimersi nella costruzione di identità difensive che si aggregano intorno a principi comunitari. L'ipotesi che le attuali identità resistenziali possano aprire nuove prospettive per la costruzione del bene comune facendo emergere identità progettuali, è plausibile ma lo è anche l'ipotesi che rimangano confinate entro angusti confini comunitari. Comunque dobbiamo interpretare questi modelli proposti da Castells in modo dinamico e flessibile: le identità resistenziali sono portatrici sia di istanze costruttive sia di istanze regressive: alcune mirano a trasformare in profondità le relazioni sociali, altre ereggono steccati e praticano continui processi di esclusione.

Speranze ed insidie della comunità

Una breve premessa di carattere generale per esaminare lo spazio pubblico come spazio comune. La dimensione pubblica riguarda l'articolazione degli spazi, le funzioni e i significati degli edifici ma anche la qualità delle relazioni, delle esperienze che in essa si svolgono: piazze, strade, mercati, teatri, parchi, cortili, caffè sono "pubblici" non per il loro significato eminentemente funzionale ma in quanto esprimono valore sociale, in quanto sono spazi di rappresentazione e di socialità.

L'*agire*, secondo Hannah Arendt è il rapporto con la realtà che si attua nella sfera pubblica e che ha come specifica qualità lo stabilire relazioni. Lo spazio pubblico si alimenta della capacità individuale e collettiva di cercare il vincolo sociale e di elaborare significazioni comuni, quali i simboli, i rituali. Lo spazio pubblico non è una realtà precostituita ma è una costruzione. Ed oggi questa costruzione deve affrontare problemi inediti: alcuni completamente nuovi, altri nuovi per qualità ed intensità.

Sino a qualche tempo fa, lo Stato era il punto di riferimento imprescindibile nell'articolazione tra società, sfera pubblica e politica. Negli attuali scenari lo Stato è costretto a ridefinire il suo ruolo sia rispetto rapporti interni che ai rapporti esterni.

In questo scenario in movimento, la città torna a costituire uno spazio politico di grande interesse (polis e città medievale). Le città sono la principale messa in scena della storia e della società, sono lo spazio privilegiato per la convivenza fra estranei, sempre conflittuale ma ricca di significati, densa di relazioni e di tensioni emancipatrici. Ma oggi frammentate e diffuse come sono, le città possono ancora prospettare uno spazio pubblico in grado di contribuire alla formazione delle identità individuali e collettive? Sono in grado di costruire socialmente il "comune" e il "differente", di promuovere la responsabilità per il "bene comune"? È possibile far ricorso alla nozione di comunità per ritrovare il significato della città come luogo di incontro fra diversi entro uno spazio fisico e sociale comune, denso e ricco di significati?

Oggi ci troviamo davanti ad un dilemma: da una parte una "comunità che manca", dall'altra un ritorno della comunità in forme regressive, patogene.

Per Roberto Esposito la comunità è abitata oggi da un'assenza, assenza di identità, di appartenenza. Questo significa che i suoi membri non sono identici a sé stessi ma sono esposti ad altro, ad altri. Non c'è nulla di rassicurante nella comunità oggi, non c'è protezione, riparo, rifugio: essa espone i soggetti al rischio di superare i propri confini e perdere la propria intangibile individualità. Comunità non è un'appartenenza - di sangue, cultura, lingua, religione - ma è un vincolo di relazione.

L'identità di chi è coinvolto nel legame comunitario si declina come taglio, contagio, contaminazione, fuoriuscita da sé. La comunità ci è data, non è un'opera da fare ma un dono da rinnovare, da comunicare; è un compito infinito nel cuore della finitezza. Essa pone il problema dell'essere-insieme, della pluralità.: nella comunità la singolarità di ciascuno è attraversata da altro, da altri.

La possibilità di prendere parte -cioè la partecipazione - è una costruzione continua, fragile, faticosa, di ciò che può essere considerato comune. Partecipare è un'esperienza di grande densità che supera le dimensioni sociali, economiche e politiche poiché si alimenta altrove, si alimenta nella consapevolezza di prender parte attiva alla propria vita, di condividere con altri la propria condizione umana, nella capacità di tessere insieme con altri la trama delle esperienze, dei racconti, dei legami. La partecipazione è possibile dove si incontrano corpi: la comunità agisce non solo in quanto struttura di mediazione tra l'individuo e lo Stato ma anche come luogo dell'interazione diretta tra le persone, per la riproduzione dal basso del tessuto sociale. I luoghi tuttavia non sono contesti chiusi ed autosufficienti ma sono anch'essi disponibili ad aprirsi verso l'esterno, a farsi attraversare, a superare i propri confini.

Se ha un senso parlare di identità di un luogo, bisogna evitare il rischio della nostalgia regressiva e per far ciò la comunità deve essere concepita come un processo di costruzione fondato su contaminazioni, su continue negoziazioni, su tessiture concertate fra una pluralità di attori.

La comunità non è la città, il mondo comune non è appartenenza a una radice.

Nonostante le nostalgie per l'idillio comunitario, nonostante le critiche per l'individuo senza legami quello che resta da "pensare" per tradurlo in azioni è il "noi". Per riuscire a pensarlo si deve superare la contrapposizione fra una comunità politica impegnata nella formulazione di regole e procedure formali da un lato e una società civile impegnata entro la prossimità di relazioni solidali, amicali, sentimentali.

La qualità delle relazioni è il destino della comunità.

Lavoro di comunità

Qualche flash dalla letteratura

Saul Alinsky: studiare le strade, chiacchierare con la gente e aggregarla...e sperare in Dio; non dire cosa dovevano fare, limitandosi a fornire le informazioni richieste e si augurava che nascessero scambi dialogici.

Jane Addams tende ai contatti multiculturali e pone al centro l'esperienza quotidiana favorendo i contatti spontanei e l'informalità. Consigliare, non dirigere.

Corsi di inglese senza insegnanti.

Stabilire con la solidarietà una tradizione di servizio alla comunità che si trasformi in un'esperienza di sociabilità.

Sociabilità è l'esperienza nelle metropoli, è una consapevolezza empatica dell'Altro, non un agire insieme e sotto questo aspetto è in contrasto con la solidarietà.

Riconosce le ferite reciproche. Esempio del tassista vietnamita che è gentile con i clienti americani ma dice "non sono dimenticato di voi". Tuttavia la tolleranza propria della sociabilità non è sufficiente: è importante immaginare e realizzare azioni utili per realizzare comunità ampie e dinamiche, che superino i confini della singola città, che sottraggano gli individui ai condizionamenti della "piccola comunità", incapace di organizzare una vita in presenza dell'alterità.

Giorgio Agamben, *Nudità*, Roma, Nottetempo, 2009

Saul Alinsky, *Le idee dei radicals: potere e democrazia negli USA*, Bari, Palomar, 2008

Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Milano, ed. Comunità, 1967

M. Callari Galli, *Antropologia senza confini. Percorsi nella contemporaneità*, Palermo, Sellerio, 2005

M. Callari Galli, *Mappe urbane. Per un'etnografia della città*, Rimini, Guaraldi, 2007

Manuel Castells, *Il potere delle identità*, Milano, Università Bocconi, 2003

Eric Hobsbawm, Terence Ranger, *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 2002

Anna Lazzarini, *Polis in fabula, Metamorfosi della città contemporanea*, Palermo, Sellerio, 2011

Marcel Mauss, *Saggio sul dono: forme e motivi dello scambio nelle società arcaiche*, Torino, Einaudi, 2002

Richard Sennett, *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione* Milano, Feltrinelli, 2012

Richard Sennett, *L'uomo artigiano*, Milano, Feltrinelli, 2008

Richard Sennett, *La Cultura del nuovo capitalismo*, Bologna, Il Mulino, 2006

Richard Sennett, *L'uomo flessibile: le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano, Feltrinelli, 1999

Georg Simmel, *Lo straniero*, Torino, il Segnalibro, 2006

Ferdinand Tonnies, *Comunità e società*, Roma-Bari, Laterza, 2011

Seminari sul lavoro di comunità - Via Barozzi 7 - "Comunità e genere"

5 aprile 2013

Appunti sul rapporto tra comunità e genere

Leggere il tema di comunità in rapporto al genere si inserisce nel filone di analisi che partendo dalla constatazione della disegualianza tra i generi in condizioni di fatto, di opportunità e di autodeterminazione intende individuare le specifiche dinamiche che strutturano da un lato la concettualizzazione, dall'altro la pratica della differenza.

Se inseriamo in questa lettura la definizione di identità presentata nell'incontro introduttivo di questi seminari ed elaborata da Manuel Castells possiamo cercare di provare la funzionalità dei due modelli più rilevanti, quello di resistenza e quello di progettualità. Possiamo inoltre cercare di illustrare come essi siano dinamici, come l'aderenza ad uno dei due determina esiti diversi e come i confini tra essi siano labili se non ambigui.

Sulla differenza di genere sin dal lontano passato e nella maggioranza delle società di cui abbiamo notizie in qualche modo circostanziate si è innestato un differenziale di potere che ha visto riconoscere, sia pure in una molteplicità di modi, la superiorità alle qualità e alle capacità proprie del sesso maschile, con il corollario inevitabile dello svilimento delle qualità e delle capacità attribuite al sesso femminile.

In opposizione a questo modello negli ultimi decenni nella società occidentale si sono sviluppati modelli identitari che hanno raccolto intorno a sé comunità composte da persone che esplicitamente affermano di condividere interessi ed esperienze in virtù di una comune identità sessuale o di genere. Per orientarmi in questo vastissimo panorama ho scelto di suddividere il materiale raccolto secondo due direttrici.

Per la prima esaminerò sia pure nelle loro grandi linee le comunità legate al nascere del movimento femminista e limiterò la sua analisi al panorama italiano mentre in un secondo momento rivolgerò l'attenzione alle comunità che organizzano la loro appartenenza per una scelta di comportamenti sessuali considerati per secoli dalla maggioranza dei loro concittadini come devianti o anormali.

Voglio in conclusione aggiungere un terzo punto legato, in modo diverso, all'appartenenza di genere: rapidamente presenterò la capacità di creare comunità e di mettere in primo piano alcune capacità proprie di gruppi di donne che pur vivendo in paesi diversi erano - e in alcuni casi sono ancora oggi - accomunate dalla lotta quotidiana che svolgono contro la precarietà e la povertà della loro situazione sociale.

La storia della rivendicazione dei diritti delle donne inizia in Italia verso la fine dell'800 anche se ancora non si parlava di femminismo in quanto la lotta delle donne si mescolava con quella dei lavoratori maschi: in realtà era già differenziata in quanto c'era lo sciopero delle mondine, delle lavoratrici del tabacco, delle operaie delle filande; tuttavia il loro sciopero analogamente a quanto avveniva nei lavori maschili, mirava a migliorare le condizioni del loro lavoro, ad aumentare i salari, a ridurre le ore di lavoro: da 12 a 10. E' solo dopo la fine della prima guerra mondiale che si comincia a richiedere con voce sempre più forte quei diritti civili e sociali che erano oggetto di lotta da decenni in altre nazioni europee. Si parla in quegli anni di "emancipazione" e si chiede per le donne il diritto di voto, l'accesso a tutte le facoltà universitarie e a tutte le professioni: va ricordato che il diritto di voto fu esteso alle donne nel 1946 e che solo negli anni '60 esse furono ammesse alla carriera diplomatica e alla magistratura.

Durante questi anni la comunità cui appartengono le donne leader nella battaglia emancipatoria è una comunità soprattutto progettuale, una comunità non tanto fondata su una condivisione di vita quotidiana quanto sulla lotta per estendere a tutte le donne i

diritti negati, per rivendicare, in altre parole, la capacità del genere femminile di svolgere i compiti, sociali ed economici, sinora riservati solo al sesso maschile.

E' nel '68 che nel nostro paese nasce il femminismo vero proprio che si differenzia nettamente dal movimento emancipatorio ponendo alla sua base la liberazione dal giogo di una società maschilista delle capacità e delle qualità proprie del genere femminile, rivendicando il loro valore per la qualità della vita dell'intera società. Non più solo il diritto allo studio, al lavoro, alla parità dei salari ma piuttosto una nuova concezione di ruoli sociali ma anche familiari che, accettati e consolidati da secoli di oppressione, vengono messi totalmente in discussione. I primi collettivi femminili nascono nel 1970 e subito si moltiplicano e ogni gruppo non condivide solo obiettivi e metodi di lotta, non elabora solo nuovi schemi di riferimento e riflessioni filosofiche ma spesso ha in comune anche esperienze di vita, comunanza di quotidianità, affermazione di sorellanza. Essi agivano in perfetta autonomia ma gli obiettivi che perseguivano e la lotta che sostenevano per attuarli erano analoghi in tutti i gruppi.

E spesso partecipano sia dell'identità che Castells definisce di resistenza che dell'identità di progetto: la loro chiusura nei confronti dei partiti, la loro provocazione nei confronti dei comportamenti ritenuti adatti "alle donne" li fa appartenere al modello di resistenza mentre i loro obiettivi, il loro proposito di cambiare la qualità della vita dell'intera società ponendo in un modo completamente nuovo la relazione tra i sessi li fa appartenere all'identità di progetto.

Una nota a margine: questa dinamica ha andamenti diversi negli altri paesi occidentali: ricordo solo come esempio la pubblicazione, nel 1968 a New York di "S.C.U.M. Manifesto per l'eliminazione dei maschi" di Valerie Solanas (in Italia, ed. delle donne, 1976).

Molti i successi del femminismo italiano che voglio ricordare perché credo che spesso si dimentichi la nostra storia più recente:

Diritto di famiglia: la lotta per mutare le sue regole inizia nel '70 e il nuovo diritto di famiglia è approvato nel 1975 (separazione, nel matrimonio del rito religioso dal rito civile; riconoscimento dei figli nati al di fuori del matrimonio; depenalizzazione dell'adulterio femminile; patria potestà riconosciuta anche alla madre; comproprietà dei beni acquisiti durante il matrimonio).

Divorzio: nel '70 fu approvata la legge che introduceva anche in Italia, al pari di quanto avveniva nella maggioranza dei paesi europei, la possibilità di divorziare. I gruppi cattolici promossero un referendum per abrogare la legge che fu battuto con una maggioranza del 60%.

Interruzione di gravidanza: il percorso di questa legge fu molto travagliato. La sua prima stesura presentata dai partiti della sinistra fu nel 1970 ma solo nel 1981 dopo aver vinto un referendum passò la depenalizzazione dell'interruzione di gravidanza, insieme ad una sua nuova regolamentazione. Eppure le contraddizioni presenti nella società erano ormai sotto gli occhi di tutti: soprattutto faceva scandalo il numero delle donne vittime degli aborti clandestini quando per le loro condizioni economiche (e culturali) non potevano permettersi di praticarla nelle cliniche private o in altri paesi europei.

Violenza sessuale: nel 1980 il Movimento cominciò ad organizzare la lotta per una revisione del codice Rocco che qualificava lo stupro come "offesa al pudore" e quindi non perseguibile in sede penale. Ma lo stupro è reato contro la persona e come tale va riconosciuto. La raccolta delle firme fu più difficile del previsto ed essa fu completata solo dopo un anno. Tuttavia dopo tanti anni di resistenza e di lotta il Movimento mostrava debolezze e divisioni interne e senza la sua presenza e le sue pressioni la legge fu accantonata per 15 anni. E' stata infatti approvata nel 1996.

La seconda direttrice porta in primo piano quei gruppi che si uniscono per sottolineare con un notevole grado di visibilità la loro scelta di porsi in modo se non antagonista almeno differenziale rispetto alla cultura da cui intendono distaccarsi e che ritengono eserciti livelli di oppressione e di emarginazione nei loro confronti.

E' definita nelle scienze sociali come una sottocultura cui è attribuito il nome di sottocultura queer. Essa comprende gay, lesbiche, bisessuali, trans gender. A volte ci si riferisce ad essa usando il termini di "cultura gay" ma questa definizione può generare ambiguità dal momento che spesso è usato specificamente per indicare la cultura gay maschile. Viene indicata con una sigla, LGBT e i suoi caratteri variano ampiamente in base alla geografia e all'appartenenza sociale dei suoi membri.

Per certi aspetti in molti dei loro gruppi è evidente l'identità di comunità di resistenza: molte sono le azioni compiute per sottolineare i loro caratteri di distinzione e di opposizione alla generica cultura eterosessuale: in alcuni paesi europei c'è una notevole tendenza a vivere negli stessi quartieri, in molti paesi organizzano particolari eventi per celebrare la loro specificità.

La celebrazione dell'orgoglio della diversità è una reazione che si oppone alla discriminazione, all'odio, ai pregiudizi, all'omofobia che i membri della cultura LGTB incontrano nei contesti sociali in cui vivono. Essa rappresenta una componente sociale della comunità globale che dal punto dei visti dei diritti civili è fortemente discriminata: i suoi membri alimentano molte iniziative tese a rivendicarli per tutti, ponendosi dunque nelle linee di una identità che intende divenire progettuale. Così la loro lotta coinvolge molti aspetti della vita sociale, si riversa nei mondi dello spettacolo, nei mass media, nella produzione e nella fruizione artistica.

Per l'ultimo punto di questo intervento intendo evidenziare come le donne abbiano da tempo - da sempre? - dimostrato di saper occupare ruoli preponderanti nell'organizzazione e nella gestione delle comunità. E questo è soprattutto vero nelle situazione di povertà: tanto più le organizzazioni pubbliche si dimostrano incapaci di fornire servizi che siano in grado di far fronte ai diversi bisogni degli abitanti delle città e tanto più sono le donne a trovare le forme e le relazioni che siano in grado di disegnare risposte e soluzioni. E ciò assai spesso avviene a livello spontaneo con interventi basati su reti di sostegno familiari e/o di vicinato. Infatti tanto a livello sociale quanto a livello economico, gli interventi delle donne si svolgono senza visibilità, in modo quasi sotterraneo nonostante che in ambedue gli ambiti - in quello sociale e in quello economico - esse svolgano frequentemente funzioni e compiti fondamentali per la vita delle loro famiglie e là dove ancora sussiste della loro comunità.

E' nella relazione tra povertà e vita urbana che le donne si trovano a confrontarsi quotidianamente con la sottoccupazione e la disoccupazione maschile che le costringe ad accettare lavori precari e poco remunerati, con l'inadeguatezza dei servizi sanitari, con la bassa qualità delle strutture educative e formative dei loro figli, con la mancanza di assistenza per anziani e disabili, con le difficoltà di accesso ad abitazioni adeguate, con l'inquinamento atmosferico, con il dilagare dell'uso di stupefacenti e di forme sempre più endemiche di devianza e di violenza. E se alcune comunità di donne incontrano difficoltà a circolare nei luoghi pubblici anche per tradizioni culturali e religiosi dei gruppi di appartenenza, molte vivono l'insicurezza e la violenza all'interno delle abitazioni. A questo aumento della partecipazione delle donne alla vita attiva non ha corrisposto una valorizzazione del loro status; al contrario spesso le donne si sobbarcano rapporti assai conflittuali con padri, fratelli, mariti, figli che vedono diminuire la loro autorità all'interno della comunità e dello stesso nucleo familiare.

Forse nelle nostre riflessioni sulle potenzialità di un lavoro di comunità, sulle forme di attivazioni che sarebbe opportuno mettere in atto per svilupparlo e per orientarlo, sarebbe opportuno prendere in considerazione queste capacità femminili, individuare dove sono attive, quali aspetti frammentari è possibile rinvenire in quei contesti in cui i tessuti sociali sono stati spezzati e dispersi a causa dell'emigrazione, dell'urbanizzazione, del nomadismo quotidiano: favorirne l'emersione dall'anonimato, dall'invisibilità sociale potrebbe essere importante per far nascere dalla realtà sociale il desiderio di comunità.

Gi-FEI - Una scommessa da non perdere: l'istruzione e la formazione delle giovani generazioni - "Le giovani generazioni di Bologna"

7 maggio 2013

In base ai registri anagrafici la popolazione residente a Bologna al 31 dicembre 2012 ammonta a 385.329 persone. La popolazione con cittadinanza straniera residente è di 56.155 unità: il 14,6 per cento della popolazione.

Data la crescente rilevanza della componente straniera in città, è lecito chiedersi come questa potrebbe evolversi nei prossimi anni. Prendendo in considerazione la serie storica dei residenti stranieri dal 1986 al 2012 e analizzandone l'andamento, la teorica popolazione straniera residente a Bologna nel 2020 potrebbe essere di oltre 170.000 persone, oltre il 16 per cento dei residenti a Bologna.

Se guardiamo alle generazioni più giovani, la portata della trasformazione demografica e culturale in atto è ancora più dirompente. Dei nuovi nati, uno ogni cinque ha entrambi i genitori stranieri e uno ogni tre ha almeno un genitore che non è italiano. Intanto, nello spazio di una generazione, un terzo degli italiani avrà più di 65 anni ed è evidente che i cittadini non italiani formano già parte integrante del nostro futuro e che porre l'accento solo sugli aspetti problematici della multiculturalità sia fuorviante.

Grande è la portata del cambiamento in atto, che procede nel senso di un aumento imponente della varietà e della eterogeneità dei modelli culturali (sul territorio bolognese convivono più di 160 gruppi nazionali diversi), più indefiniti e mobili che in passato, meno ancorati a categorie culturali e tradizioni condivise.

Non si tratta più di programmare attività per gruppi diversi che vanno integrati in modelli che hanno un'omogeneità di linguaggi, di codici, di valori, di costumi ma dobbiamo confrontarci con una strategia che svolta nei prossimi otto anni, cioè dal 2014 al 2020 in concordanza con il progetto del Piano Strategico Metropolitano, dia forma coerente ad una produttività economica, ad una vita sociale e quotidiana che si presenterà e dovrà essere multietnica e multiculturale.

La disomogeneità dei gruppi di immigrati è grande a Bologna come in tutte le terre che li accolgono: non solo le regioni da cui provengono li rendono diversi tra loro, ma al loro interno ogni gruppo presenta diversità per istruzione, per capacità professionali, per motivazione migratoria. E applicato alle giovani generazioni ciò rende ancora più fragile l'ipotesi di immaginare di avere presente una realtà formata da gruppi distinti, omogenei a cui bisogna offrire percorsi verso un'integrazione ad una cultura di cui noi e le nostre istituzioni siamo i fedeli custodi.

L'intensificarsi dei processi di globalizzazione, in particolare le trasformazioni tecnologiche che permettono spostamenti estremamente rapidi e numerosi non solo di uomini ma anche di beni, immagini, valori, idee, conferisce nuove dimensioni quantitative e qualitative all'incontro tra le differenze, cioè al multiculturalismo.

Tutte le società, in tutti i tempi e in tutti i luoghi hanno conosciuto il multiculturalismo nella sua definizione di relazioni reali e/o virtuali di gruppi diversi: diversi per aspetti fisici, modelli, valori, comportamenti, usi e costumi. In fondo ciò che oggi è profondamente mutato è la velocità con cui le differenze vengono a contatto. E queste dinamiche, questo ritmo genera nuove situazioni, muta le valenze dei problemi, richiede nuove interpretazioni e nuove politiche.

E' necessario abbandonare il processo di reificazione delle differenze, che le immagina immobile nel rispetto di antichi modelli di vita, ognuna confinata nella sua irriducibile "alterità"; mettere in luce gli aspetti che richiamano comunanze presenti in più tempi e in più spazi; lavorare sulle evidenze empiriche che dimostrano che le differenze sono prodotte da un'opera continua di mediazioni, di resistenze, di conflitti, di adeguamenti, di confronto fra possibilità differenziate.

Nei confronti poi dell'integrazione delle giovani generazioni si trascura un fattore di grande rilievo: i giovani immigrati nel territorio bolognese procedono con grande rapidità ad impadronirsi - spesso casualmente senza spiegazioni e confronti - delle cifre culturali della società italiana e sono abbandonati spesso ad un processo di meticciamento, di contaminazione inevitabile, e che diviene positivo se guidato dalla consapevolezza, dalla capacità di conoscerne conseguenze ed implicazioni ma che può provocare anche ambiguità e fraintendimenti assai pericolosi.

Grande importanza assumono i percorsi scolastici ed educativi, in quanto il futuro si basa sulle capacità produttive - in campo economico, sociale e culturale - delle giovani generazioni, di quei giovani cioè che oggi hanno già intrapreso i loro percorsi formativi: dalle loro capacità professionali e lavorative, dal loro impegno e dalla loro partecipazione attiva alla vita politica, dai sentimenti di solidarietà sociale che nutriranno dipenderà la qualità della vita di tutta la nostra città.

Le sfide tuttavia ci sono e sono numerose. A scuola si vedono particolarmente bene: i ragazzi stranieri, non solo di prima generazione, presentano infatti percorsi scolastici più accidentati di quelli dei loro coetanei italiani. Mentre la popolazione scolastica in provincia di Bologna cresce in gran parte per le iscrizioni dei giovani stranieri (di oltre il 23 per cento tra il 2001 e il 2011), i ragazzi non italiani evidenziano difficoltà più marcate soprattutto nel biennio del secondo ciclo: solo 33 studenti su cento di cittadinanza non italiana superano positivamente il passaggio dalla prima alla seconda classe. Nell'anno scolastico 2010/11, la ripetenza dei giovani stranieri nelle scuole secondarie di II grado è stata più del doppio di quella degli italiani (36,8 contro il 15,6 per cento degli italiani).

Pensare alla scuola e alla formazione significa pensare al coinvolgimento delle giovani generazioni di cittadini, italiani e non italiani, nella vita civile e nello sviluppo economico della comunità bolognese; per realizzare questo fine abbiamo bisogno di impegno e di nuove sperimentazioni, di innovazione di metodo e di approccio, non dimenticando che il radicamento a Bologna di gruppi diversi porta la globalizzazione a casa nostra e che in questo potrebbero esserci opportunità di rinnovamento per la comunità bolognese nel suo complesso.

Si tratta di un'opera piena di difficoltà, come dimostrano le esperienze già svolte in Italia e all'estero, che tuttavia per il suo rilievo dovrebbe divenire uno dei principali obiettivi del piano strategico, coniugato in molte sue linee di azioni. E l'attenzione va posta su tutte le giovani generazioni ma in particolare sulle giovani generazioni che insieme ai loro genitori sono giunte da lontano. E questo perché al di là di ogni retorica essi, se indirizzati verso percorsi di istruzione e di formazione di qualità, possono essere una grande risorsa per la nostra città: di energie, di capacità di affrontare la precarietà e la mobilità della nostra epoca, di esposizione a più culture, a più linguaggi, a più mondi.

Pensare ad una Bologna del 2020 che sia una società solidale, che aumenti la sua produttività in termini economici e culturali significa investire sin da oggi sul capitale sociale e culturale delle sue nuove generazioni, senza distinguere tra le azioni rivolte, per realizzare questo fine, ai giovani cittadini italiani e quelle per i giovani con cittadinanza non italiana, come sono definiti i figli di immigrati (tutti, quelli nati in Italia, quelli arrivati nel nostro paese a pochi anni o quasi maggiorenni) dal Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca.

Operare in questa direzione non è solo un atto dovuto al rispetto della nostra Costituzione ma è un'esigenza di ogni programmazione che voglia allontanare la visione di una futura città metropolitana in cui si accentuino le diseguaglianze già vistose e in cui cresca il rancore e l'invidia sociale.

Il capitale sociale comune dovrà basarsi su una rete di relazioni sociali comuni, di condivisione delle esperienze accumulate sin dai primi anni di vita, di conoscenza delle tradizioni reciproche: a questo fine sviluppare il pluralismo della cittadinanza e il

civismo responsabile mi appaiono strategie importanti per orientare il capitale sociale dei giovani che abiteranno la Bologna del 2020.

La realizzazione pratica del primo può vedere una valorizzazione delle esperienze migratorie che dovrebbero uscire dal circolo del compatimento, dell'essere considerate solo e comunque come "un problema" da affrontare a livello sociale e/o psicologico. Senza dubbio una migrazione porta con sé dolore, frustrazioni, incertezze e pericoli, lo straniamento dell'esilio, l'esposizione a vicende drammatiche. Tuttavia a guardare bene la sua narrazione può offrire molti aspetti positivi, importanti per i percorsi educativi sia dei giovani stranieri che dei giovani italiani: i giovani giunti da lontano parlano più linguaggi, conoscono più culture e sanno come mediare tra esse, la loro vita e quella dei loro genitori ha esperienza della mobilità e della molteplicità, giorno dopo giorno si adattano alla precarietà economica, si aprono alla tenacia della speranza nel futuro.

Per i giovani stranieri valorizzare questi aspetti, collegandoli alle capacità necessarie per aderire agli orientamenti culturali del futuro, può significare accrescere la loro autostima, non considerarsi solo come sfortunati "casi problematici" ma può aiutarli a sviluppare la loro capacità di contribuire ad una visione di cittadinanza attiva per le giovani generazioni. Per i giovani italiani questo contatto con i loro compagni di scuola può essere un modo di aprire i loro vissuti ad esperienze, visioni del mondo, a modi di vita che sotto forme analoghe ormai coprono l'intero pianeta e che caratterizzeranno sempre più il loro futuro.

Il civismo responsabile è l'altra strategia utile per la crescita del capitale sociale e ad essa molto possono contribuire i giovani italiani con il loro attaccamento alla tradizione della loro città, con i meccanismi di sicurezza e di conoscenza dei loro diritti che la società bolognese ha saputo fornire loro sin dai primi anni di vita.

E' un contributo di fondamentale importanza per legare in una relazione positiva i nuovi e i vecchi cittadini di Bologna attraverso la conoscenza della sua cultura, della sua storia e del suo presente, quale città che sin dal 1256 ha difeso i diritti dei suoi abitanti più umili, quale città che ha dato una identità culturale comune all'Europa del Medioevo, una città che sempre ha cercato le parole per le mediazioni e le negoziazioni tra le sue diverse componenti.

La qualità dell'istruzione è un elemento costitutivo dello sviluppo inteso nel senso più ampio - legato a un concetto non solo economico di benessere - che viene ormai preso come riferimento dalle politiche di sviluppo in tutto il mondo, e perciò il suo rafforzamento rappresenta un obiettivo in sé per le politiche. Si tratta di interventi che intendono incidere sulle competenze degli studenti moltiplicando le loro occasioni di scambio con ambienti esterni, che aggrediscono il problema della dispersione scolastica rendendo più estesa e coinvolgente l'offerta scolastica, e coinvolgendo le energie del settore privato-sociale a livello territoriale.

I dati a livello nazionale e a livello cittadino dimostrano che nel suo complesso la scuola italiana presuppone che i suoi allievi, italiani o stranieri che siano, abbiano alle spalle una famiglia in grado di integrare il lavoro svolto a scuola: aiutandoli a svolgere i compiti dati a casa e a fornire loro stimoli culturali che approfondiscano quelli suggeriti dalla scuola. A parte il fatto che ancora la scuola si presenta per lo più come un'agenzia di "riproduzione culturale", di riproduzione cioè della cultura propria delle classi medio e medio alte della nostra società. E non solo per i contenuti che trasmette quanto soprattutto per la sua organizzazione spaziale e temporale, per la gerarchia delle diverse discipline, per l'ordine del discorso che stabilisce nei rapporti fra gli allievi e i docenti, fra i docenti e fra gli stessi allievi.

Ho parlato degli effetti positivi che possono essere individuati nelle esperienze migratorie: voglio ora proprio nei confronti del successo/insuccesso scolastico suggerire la possibilità che proprio queste energie presenti nei giovani immigrati mostrino il loro lato oscuro.

Molti di essi hanno affrontato con i loro genitori mille difficoltà per migliorare il loro presente e il loro futuro e grandi sono le aspettative che le famiglie ripongono

nell'istruzione dei loro figli come canale di mobilità sociale. Se essi non acquisiranno quelle dosi di capitale sociale e culturale, quelle competenze e abilità che li metteranno in grado di competere per raggiungere una posizione sociale ed economica migliore di quella dei loro genitori, è molto possibile che sviluppino verso la società ospite buone dosi di opposizione e di rancore. Sappiamo che in tutti, italiani o stranieri, la mancanza di equità, che è mancanza di rispetto, si accumula e nel tempo diviene indifferenza quando non rabbia senza bandiere, rabbia sociale e quindi devianza, disprezzo per le istituzioni e per i propri concittadini.

Se intendiamo evitare questi rischi, se intendiamo lavorare per la formazione di un capitale culturale e sociale che sia aperto alla partecipazione di tutte le giovani generazioni della nostra città, dobbiamo partire proprio dalla conoscenza di questa realtà e a questa realtà imprimere nuovi orientamenti e nuove direzioni. Ma non certo solo all'organizzazione e ai modelli dell'istituzione scolastica, che dovrebbe piuttosto assumersi un ruolo di coordinatrice in un cambiamento che dovrebbe investire l'organizzazione degli spazi cittadini, le associazioni tutte che da tempo cooperano con la scuola nel sostegno allo svolgimento dei programmi scolastici, le forme di attività culturali assai sviluppate in verità da molte istituzioni e associazioni bolognesi tuttavia poco rivolte direttamente all'età adolescenziale.

Molti i livelli di intervento che devono essere mobilitati per servirsi di un condiviso capitale culturale per tracciare, nella nostra città, percorsi di convivenza. Accanto ad una progettazione di spazi urbani che facilitino l'incontro tra le diversità, che si prestino allo sviluppo di programmi proposti e svolti in piena autonomia da gruppi di adolescenti che nelle attività comuni imparino a conoscersi, accanto a politiche che innovino i rapporti tra formazione, istruzione e lavoro, la fruizione e la produzione di espressioni estetiche possono essere modalità, utili soprattutto per dare un ricco capitale culturale alle nuove generazioni.

Le esperienze estetiche possono contribuire a farci allacciare con la realtà un rapporto meno convenzionale, più elastico ed inventivo, possono aprirci ad interpretazioni dei luoghi e dei vissuti nuove e inaspettate, possono contribuire a combattere la banalizzazione e la passività. Ed inoltre la produzione artistica della contemporaneità, quella iconografica e quella letteraria, quella musicale e quella audiovisiva, può essere una vera palestra per avvicinare gruppi diversi e anche ostili fra loro perché in molte sue linee ha voluto e saputo rappresentare le nuove prospettive identitarie, i difficili rapporti tra le alterità, l'indeterminatezza dei confini, nazionali ma anche sessuali e sociali, le illusioni della decolonizzazione, lo svanire della memoria identitaria, le angosce delle periferie e delle favelas, i meticcianti culturali.

Per immaginare, e quindi progettare un multiculturalismo efficace, è necessario che le giovani generazioni bolognesi conoscano, in termini di pratiche vissute sin dai primi anni di vita, che tutte le culture, quelle dominanti e quelle dominate, hanno giacimenti tradizionali preziosi, hanno grandi capacità di produrre di nuovi. Farglieli conoscere vuol dire contribuire a strapparle all'analfabetismo nei vecchi e nei nuovi linguaggi, significa attivare le loro energie verso l'invenzione di nuove strategie sociali, politiche e simboliche, che consentano loro, in un certo qual modo, di reinventare la città per sé stessi e per noi.

Volgere su queste linee di indirizzo il progetto della Bologna del 2020 implica un coinvolgimento di risorse - economiche ed intellettuali - di grande portata, implica una volontà di un profondo rinnovamento di modelli culturali e di comportamento da parte di tutti i gruppi sociali che abitano la nostra città: tutte le istituzioni, le associazioni, i gruppi formali e informali, dovranno contribuire a questo sforzo, ognuno con le sue potenzialità e con le sue capacità.

Per quanto riguarda l'Istituzione per l'inclusione sociale don Paolo Serra Zanetti, la sua volontà, espressa del resto dal lavoro che da qualche anno svolge, è di proseguire ad individuare le forme di esclusione sociale più sottili ed implicite, quelle più silenziose e ignorate, a cercare di essere un punto di coordinamento per quanti individualmente o

collettivamente le contrastano, un sostegno per coloro che intendono sperimentare nuovi percorsi e nuove modalità di inclusione sociale.

E' l'energia della speranza - e non quella della disperazione - che alimenta le creazioni sociali e culturali, il superamento dei propri limiti e mette in discussione alcune frontiere, come quelle delle periferie e dei "ghetti", immaginari o reali che siano.

Seminario "Solidarietà e sostenibilità, risorse per l'inclusione sociale in tempi di crisi" (EUROCITIES-NLAO) - Vedere e contrastare le povertà.

Dagli Osservatori ai piani di contrasto dell'esclusione sociale -

"Introduzione: i compiti dell'Istituzione e la sua partecipazione a LAO"

17 settembre 2013

E' questo il quinto seminario che l'Istituzione per l'inclusione sociale don Paolo Serra Zanetti da me presieduta realizza nell'ambito del Programma Eurocities NLAO for Active Inclusion.

Vorrei ricordare ai presenti quali sono le finalità, i compiti e le funzioni che l'Istituzione svolge: mi saranno utili per ribadire le affinità e le concordanze che esistono tra essi e tra gli obiettivi del programma Eurocities Nlao.

Il termine di inclusione sociale copre un ambito di interessi e di attività assai diversificati, implica meccanismi delicati e spesso scelte impopolari; inoltre è difficile delimitarlo perché non contempla un punto di arrivo ma è piuttosto un processo continuo che deve essere considerato dinamico e imprevedibile. Rispecchia infatti la complessità della nostra società, la sua fluidità, le speranze e al tempo stesso le opposizioni e le resistenze che gruppi portatori di interessi diversi mettono in campo quotidianamente. E' un ambito in cui si incontrano e si sfidano conoscenze, saperi, politiche e pratiche di vita, un ambito comunque centrale per la sopravvivenza di molti dei valori su cui si fondano sia le nostre istituzioni che la nostra convivenza quotidiana. Ed è la città oggi che diviene sempre più protagonista del nostro presente e che offre lo scenario delle nostre rappresentazioni sociali dei meccanismi di esclusione e dei processi di inclusione, così difforni gli uni dagli altri, così ambigui e contraddittori: nell'area urbana, infatti, si verificano le forme di esclusione e di sfruttamento più crudeli e più vistose ma al tempo stesso nell'area urbana si produce la cultura e la comunicazione, si fondono stili di vita, uomini, valori, comportamenti si mescolano, divengono ibridi e meticcii; nell'area urbana si aprono zone di confine e intersezioni imprevedute, lungo gli spazi, temporaneamente o stabilmente abitati si incrociano interessi e scambi di esperienze, nelle periferie si originano nuove forme di espressività, si propongono nuove forme di partecipazione alla vita pubblica, si affermano con un graffito o con un atto vandalico il proprio disagio, la propria ribellione.

Con la consapevolezza di dover affrontare problematiche così complesse, il Consiglio Comunale di Bologna nel giugno del 2007 ha deliberato la costituzione di un'istituzione per l'inclusione sociale che non ha altri esempi nel panorama delle Amministrazioni comunali del nostro paese. E affidandole la gestione dell'eredità spirituale e finanziaria di don Paolo Serra Zanetti l'ha intitolata al suo nome.

Essa nasce basandosi su un concetto di inclusione attiva, affermando la centralità dei valori di dialogo tra le culture intendendo essere garanzia per tutti di eguali diritti e doveri ed avendo lo scopo primario di sostenere l'innovazione del sistema di governo locale nella direzione di una solidale e integrata collaborazione con tutti i soggetti pubblici e privati operanti nel territorio in campo sociale

L'Istituzione si propone come un osservatorio, una lente rivolta all'emergere, nella nostra città, di nuovi bisogni, di quelli documentati dalle statistiche ufficiali ma anche quelli invisibili perché nuovi, perché non ancora definiti nelle loro specificità, perché appartenenti a quell'area "grigia" che corre verso il rischio povertà ma ancora cerca di porvi argini. O addirittura cerca di negarlo.

E' chiamata a svolgere una funzione di coordinamento tra le pratiche, pubbliche e private, che si oppongono con metodi e mezzi diversi all'esclusione sociale. E lo scopo è quello di porle a dialogo tra loro, di produrre con il loro accostamento nuove sinergie, di evitare sovrapposizioni e inutili ripetizioni.

Un ruolo attivo, dunque, nella comunicazione tra servizi, tra gli operatori ma anche una funzione di informazione con la cittadinanza sulle politiche attuate per l'inclusione attiva, di messa in rete di gruppi e parti sociali attive in queste strategie affinché dialoghino tra loro.

E ancora, attuare esperienze di inclusione sociale di ristretto raggio ma con forti cariche innovative, per valutare la loro realizzabilità, i loro costi in termini di risorse, per poter proporre le più virtuose ai servizi cittadini per una loro più ampia applicazione.

Il progetto, coordinato da Eurocities, la rete delle principali città europee, è stato preceduto da una fase sperimentale (2008/2010) che coinvolgeva cinque città (Bologna, Praga, Rotterdam, Southampton, Stoccolma) Oggi il nostro seminario conclude la partecipazione del Comune di Bologna al programma triennale cui hanno partecipato 9 città (Birmingham, Bologna, Brno, Copenhagen, Cracovia, Lille-Metropole-Roubaix, Rotterdam, Sofia, Stoccolma) e che ha avuto il compito di evidenziare le sfide in materia di inclusione attiva individuando le principali tendenze rivelatrici dei bisogni del territorio.

Vedere le povertà

Dai temi che di anno in anno hanno costituito il percorso del programma LAO, dalle attività che lo hanno caratterizzato - ricerche, seminari, visite studio - è emersa sin dall'inizio la consapevolezza che anche nella nostra città i processi di esclusione e di diseguaglianza stavano assumendo andamenti quantitativi e qualitativi nuovi nei loro caratteri, nelle loro dinamiche che hanno investito non solo ambiti economici e finanziari ma anche sociali e culturali.

Negli ultimi anni l'intero scenario sociale della diseguaglianza e della povertà ha subito profondi cambiamenti sui quali si è innestata con effetti deflagranti la grave crisi finanziaria che travaglia, sia pure con andamenti diversi, la maggior parte dei paesi dell'Unione Europea. Difficile definirli tutti ma fra i più rilevanti voglio ricordare la rapidità delle dinamiche del mercato del lavoro dipendenti dai processi di globalizzazione, le relazioni quasi immediate tra avvenimenti di carattere politico e spostamenti di ampi gruppi di individui, le innovazioni nel campo della conoscenza e le loro ripercussioni sul piano tecnologico, le influenze dei molti mezzi di comunicazione nel determinare la percezione dei fenomeni sociali.

Questi cambiamenti che si agitano sulla scena mondiale hanno prodotto effetti specifici nel nostro paese: l'indebolimento della forza contrattuale dei salariati conseguente alla modernizzazione tecnologica delle catene produttive e alla contemporanea presenza di forza lavoro disposta ad accettare condizioni lavorative precarie e a basso costo, le difficoltà a contrastare una forte concorrenza internazionale nella produzione di beni e servizi, la diffusione ad ampie categorie di lavoratori un tempo considerati specialisti nelle loro competenze di condizioni di precariato, la fragilità del sistema scolastico e di formazione al lavoro.

Sarebbe un errore seguire un unico filone interpretativo della crisi finanziaria e attribuirla unicamente a motivazioni economiche riguardanti soprattutto l'organizzazione del lavoro profondamente mutata dagli effetti combinati delle innovazioni tecnologiche e delle strutture comunicative. Un riferimento va anche fatto ai modelli culturali sviluppati nella seconda metà del XX secolo in Occidente e da qui diffusi a tutte le élites e le classe medie del mondo: sono modelli che esaltano il successo personale identificato con i beni materiali che si posseggono e si esibiscono, che considerano la libertà individuale come la capacità di catturare con qualunque mezzo le opportunità offerte dal campo sociale sempre più descritto come un mercato

che detta le sue regole, che non attribuiscono alcun valore alla responsabilità dell'individuo nei confronti della società e della comunità. Più che alle relazioni interpersonali si affida soddisfazione e sicurezza ad un continuo acquisto di beni, non correlati ai bisogni essenziali ma solo all'immagine della felicità e dell'appagamento immediato, imperante nei messaggi pubblicitari abilissimi nel manipolare i modelli dell'identità sociale facendoli convergere verso il lusso, verso l'acquisto e verso lo spreco.

I nuovi poveri

Dal rumore che negli ultimi tempi sembra salire dalle strade e dalle piazze, invadendo i mezzi di comunicazione di massa, le elaborazioni statistiche e le riflessioni sociologiche, è un gruppo ampio, diversificato e fluttuante quello che si affaccia sullo scenario della povertà contemporanea. Ed è diversificato per sesso, per età, per livello di istruzione, per nazionalità e per diritti di cittadinanza, per rapporti con il mondo del lavoro e per le relazioni sociali e familiari che intrattiene. Ad esso appartengono i poveri "tradizionali", i più emarginati, come i "senza fissa dimora" e gli immigrati privi di permesso di soggiorno, i "rifugiati" privi di asilo, i "minori non accompagnati", le vittime della tratta, quelli che vivono nelle istituzioni totali - carcerati, malati mentali, tossicodipendenti - ed anche donne che devono mantenere figli minorenni, anziani con pensioni minime e privi di supporti familiari, disabili. Ma questi si aggiungono e spesso con essi si confondono giovani in cerca di prima occupazione, o con lavori precari, lavoratori con retribuzioni non più sufficienti a mantenere se stessi e il loro nucleo familiare, disoccupati in cassa integrazione o privi di essa cui sia venuto meno anche un appoggio familiare di un qualche tipo, uomini e donne con titoli di studio non più competitivi nel mercato del lavoro che non hanno mai trovato un'occupazione stabile o che l'hanno persa. E' proprio questa commistione, questo passaggio da uno stato all'altro, questa indeterminatezza delle diverse posizioni una prima appariscente caratteristica della povertà contemporanea: è come se gli argini che da decenni numerosi gruppi sociali erano riusciti ad elevare contro il rischio povertà stiano crollando e il processo di impoverimento si stia estendendo a livello sociale e territoriale con dinamiche nuove e non previste.

Senza dubbio può sembrare paradossale applicare l'aggettivo di nuovo ad un fenomeno come quello della povertà antico e radicato con la sua presenza in tutte le società che conosciamo. Cercherò quindi di esporre alcuni orientamenti che in qualche modo lo giustificano: tra i molti emersi dalla ricerca e dalla riflessione che Enti e Istituti di ricerca hanno in questi cinque anni svolto contemporaneamente al progetto LAO e che il nostro Osservatorio ha raccolto e analizzato, indicherò due livelli di analisi messi in luce da una ricerca sulla povertà svolta dalla Fondazione A. Gramsci dell'Emilia-Romagna e che sono in grado di fornire linee di intervento che potrebbero essere utili per opporsi ad esso, che in altre parole sostengono il passaggio dal momento dell'osservazione e della riflessione alla progettazione di linee di intervento che contrastino l'esclusione sociale.

In base al primo l'attenzione va posta sui mutamenti che sono intervenuti nel modello di interazione sociale della contemporaneità, fortemente caratterizzato, soprattutto nei centri urbani, da una frammentazione progressiva che colpisce istituzioni e gruppi consolidati da decenni, alcuni come la famiglia addirittura da secoli. Questa frammentazione è rafforzata da un modello culturale ed educativo che esalta l'individualismo proprietario, il successo personale, la competizione e che fa perdere valore alla coesione sociale e anche familiare, alla responsabilità diffusa, alla responsabilità comunitaria. I nomadismi, le migrazioni, i pendolarismi quotidiani, i nuovi contesti urbani con la loro incapacità di risolvere nelle città - cioè a livello locale - i problemi che la globalizzazione genera, sono i fattori concreti che danno alimento all'insorgere dell'isolamento, dell'anonimato, dell'indifferenza. E se la carità in un

contesto solidale che coinvolgeva tutte le relazioni sociali, che attraversava tutti i gruppi sociali, aveva le potenzialità per attivare energie e coinvolgimenti, oggi gli atti caritatevoli spesso vengono accolti con indifferenza quando non con fastidio da coloro che imputano a colpe personali le sconfitte economiche e sociali, da quanti vogliono dimenticare l'esistenza della povertà. Così sono rivolti a contenere l'emergenza, ad alleviare momentaneamente disagi e difficoltà: non parlano, gli atti caritatevoli pur molto meritori, di diritti all'inclusione sociale, non hanno come scopo diretto reintrodurre gli individui che soccorrono nel circuito della partecipazione alla vita economica e sociale, non denunciano con sufficiente vigore l'ineguale distribuzione del benessere che si accentua con sempre maggior rapidità.

Il secondo livello di analisi rimanda ai nuovi soggetti che oggi appaiono sulla scena della povertà e che appartengono a gruppi sociali che negli ultimi anni sembravano al riparo dal rischio povertà e che solo recentemente per svariate cause vivono in questa situazione: uomini e donne che hanno dovuto affrontare improvvisamente la disoccupazione; oppure vivono una separazione legale che ha fatto loro perdere l'abitazione e le cure familiari riducendo drasticamente le loro risorse finanziarie; anziani con basso reddito a cui sia venuta meno la rete familiare e amicale; famiglie con prole numerose il cui capofamiglia, pur lavorando, ha un reddito insufficiente a sopperire ai bisogni quotidiani; lavoratori che da lungo tempo vivono una situazione di lavori precari o hanno occupazioni lavorative a basso reddito; studenti universitari che hanno perso il sostegno familiare e/o il lavoro e perdono la continuità nei loro corsi di studio; giovani che terminati i loro corsi di formazione sono da tempo in cerca di una prima occupazione.

Contrastare l'esclusione sociale

La radicalità di questa analisi spinge a ritenere che sia necessario un mutamento altrettanto radicale negli interventi e nelle azioni rivolte a contrastare l'esclusione sociale e la conseguente situazione di povertà economica e culturale. Il coinvolgimento in essa di parte della classe media, la sua estensione soprattutto alle nuove generazioni rappresentano una grave minaccia per il futuro del nostro paese e della nostra città. Questa minaccia investe gruppi sociali che in un passato recente sembravano al riparo dal rischio povertà: uomini e donne che nella loro maturità avevano raggiunto situazioni lavorative che sembravano dare sicurezza economica a loro e alle loro famiglie, giovani in cerca di prima occupazione, o che hanno trovato situazione lavorative temporanee, precarie e sottopagate, non corrispondenti né alla loro formazione né alle loro aspettative; o al contrario giovani che non hanno un percorso scolastico e formativo adeguato alle richieste del mercato del lavoro; ampi gruppi della popolazione giovanile che abbandonano gli studi e sono esclusi dal mondo del lavoro. O ancora iscritti a facoltà dell'Università di Bologna che interrompono gli studi nei primi anni di frequenza o non concludono neanche il primo livello di percorso.

L'ampiezza di questa minaccia, i gruppi sociali che da essa vengono investiti ci costringono a considerare con occhi nuovi tutto il sistema del welfare: esso non può ormai rivolgersi solo a coloro che vivono la marginalità più estrema ma mutando profondamente i suoi metodi e le sue strategie deve rivolgersi ad essi e insieme a coloro che sono a rischio di cadere nella marginalità: deve individuare le energie e le capacità che ancora sono in possesso dei soggetti dei suoi interventi e trovare le strategie per immetterli - di nuovo o per la prima volta - nel campo della produttività sociale prima e tramite questa in quello della produttività economica.

E' convogliando la nostra attenzione e la nostra immaginazione sociologica sull'intero campo della povertà, consapevoli della sua fluidità ma anche delle sue differenziazioni e delle sue specificità, che possiamo intravedere una pluralità di percorsi che facciano emergere le soggettività individuali disposte a partecipare ai propri progetti di formazione, stimolando la loro autonoma capacità di individuare nuovi

ambiti di lavoro e di attività, sollecitandoli a sviluppare nella loro quotidianità quei “beni relazionali” che oggi economisti ed elaboratori di analisi statistiche cominciano a considerare importanti per il benessere individuale e sociale al pari dei beni economici, innestando un processo virtuoso che ponga alla base del welfare non più l’assistenza ma i principi di solidarietà e di comunità attiva ed operante.

Su questi obiettivi generali abbiamo impostato un programma che a partire dal prossimo anno realizzerà una serie di interventi che tramite una rete cittadina di soggetti pubblici e privati contrastino povertà ed esclusione sociale. Alla sua base abbiamo posto il radicamento sul territorio, promuovendo l’apertura, nei diversi quartieri cittadini delle “Case Zanardi”.

Un secolo fa, nel 1914, un sindaco socialista, Francesco Zanardi, aprì alcuni luoghi - appunto i “Negozi Zanardi” - per venire incontro, in modo innovativo e senza peritarsi di infrangere regole e norme, ai bisogni della popolazione bolognese in gravi difficoltà per la situazione bellica ma anche per le disegualianze sociali ed economiche che l’attraversavano. Aver voluto la stessa intitolazione per i luoghi che ci apprestiamo ad aprire è da un lato simbolo delle nostre intenzioni e dall’altro indice del rispetto della storia e della tradizione della nostra città.

Gli obiettivi delle Case Zanardi dovranno essere raggiunti con interventi che contrastino la povertà, l’esclusione e l’isolamento favorendo la coesione sociale, la solidarietà, l’ecosostenibilità, i consumi responsabili e la responsabilità sociale e comunitaria. La strategia degli interventi si articolerà opponendosi con progetti differenziati allo spreco nell’ambito lavorativo, allo spreco di beni materiali e ambientali e allo spreco delle relazioni interpersonali.

Il lavoro di comunità nelle nostre previsioni dovrà essere il centro, il cuore delle attività delle “Case Zanardi”. Non si intende proporre una nuova edizione del lavoro di comunità attivo nella seconda metà del XX secolo nel nostro paese: mentre quello poneva alla sua base il concetto di integrazione mirando ad introdurre alcuni gruppi marginali in un tessuto sociale che si considerava coeso e sostenuto da un modello unilineare, oggi si tratta di elaborare nuovi modelli di relazione e di quotidianità di vita, di condivisione e di mutuo sostegno, insieme a gruppi diversi fra loro, spesso frammentati al loro interno. E vogliamo non solo venire incontro ai loro bisogni economici ma ai loro desideri di convivialità, di fruizione culturale, di scambio di esperienze e di narrazioni; si vogliono progettare percorsi di formazione costruiti sulle singole capacità e sulle singole aspirazioni, immaginando insieme possibili trasformazioni nelle attività lavorative che implicino nuovi modi di interagire con l’ambiente, che rendano produttiva anche da un punto di vista economico e sociale, la creatività sviluppata in campo culturale, che considerino produttive le azioni tese ad alleviare la solitudine personale e l’isolamento sociale.

Questa visione del lavoro di comunità si fonda sui principi di coinvolgimento e di partecipazione: la comunità che stiamo immaginando non esiste in sé come entità fissa e stabile ma piuttosto vuol essere un percorso continuo di opportunità, di incontri, di attività, di proposte, messe a fuoco in forum di discussione e in laboratori seminari. Riteniamo che sia una strategia efficace affinché i bisogni dei singoli divengano istanze comuni e le loro capacità risorse collettive; inoltre l’emergere di fragilità nella tenuta sociale ed economica dell’individuo o del singolo nucleo familiare, in una situazione in cui l’interazione fra individui e gruppi sia quotidiana e costante, può essere percepita al suo prima apparire rendendo possibile la ricerca di soluzioni che evitino l’insorgere dell’emergenza.

Il successo del nostro programma dipende da molte variabili ma riteniamo che uno dei suoi prerequisiti sia l’esistenza di una rete che stimoli e monitori il lavoro di comunità: senza dubbio sarà necessaria la presenza di figure professionali che sappiano essere animatori del lavoro comunitario e che siano anche in grado di stimolare ad affiancarli, in alcune situazioni particolari e circoscritte nel tempo, individui che per il loro ruolo, per la loro esperienza nella vita della comunità possono agire da promotori di

partecipazione, da stimolatori di interventi e di coinvolgimento. Tutta l'attività andrà seguita soprattutto per accertare che siano rispettati gli obiettivi del progetto e che siano in raccordo con la più generale situazione cittadina. E a questo fine sarà necessaria la collaborazione dell'Università, degli Enti e degli Istituti di ricerca, delle Fondazioni.

Un aspetto che va curato è anche quello della comunicazione di ciò che si elabora e si produce nelle Case Zanardi: è importante che gli attori dei diversi processi abbiano quella visibilità che permette a loro e ai loro interlocutori di valutare in un confronto aperto gli esiti degli interventi, la loro sostenibilità e la loro applicabilità ad altre situazioni. Inoltre è anche importante coinvolgere in una battaglia che contrasti l'esclusione sociale la città tutta, chiamata ad un'assunzione di responsabilità nei confronti dei gruppi sociali più deboli: a questo fine riteniamo che sia necessario aggiungere alle informazioni circostanziate e precise sugli andamenti delle attività messe in atto, forme di comunicazione che sappiamo coinvolgere anche emotivamente i nostri concittadini.

Le Case Zanardi presentano molte differenze rispetto al modo tradizionale con cui operano i servizi sociali: una visione composita dei soggetti che sono chiamati a partecipare al progetto - operatori dell'Amministrazione comunale, operatori del Terzo settore, il mondo del volontariato, il mondo imprenditoriale sollecitato rispetto alla sua responsabilità sociale -, un forte accento sul coinvolgimento attivo dei soggetti cui il programma si rivolge, spingendoli a partecipare sia all'elaborazione dei singoli interventi sia al loro svolgimento. Soprattutto le Case Zanardi si pongono come luoghi generativi di risorse promuovendo e alimentando il dialogo tra le diversità presenti nel territorio e rivolgendosi a gruppi e a individui che non conoscono ancora la cronicità della marginalità.

Gli obiettivi delle Case Zanardi sono ambiziosi e difficili da realizzare: in quanto tali richiedono la collaborazione di tutta la città: il loro raggiungimento la riguarda nella sua interezza perché da esso dipende la sicurezza delle sue istituzioni e la speranza di una nuova vivibilità nelle interazioni sociali e nella vita quotidiana.

Giornata di contrasto alle povertà e all'esclusione sociale - Antoniano - "Introduzione"

17 ottobre 2013

Il 17 ottobre 2013 è stato designato dall'ONU come la giornata mondiale della povertà, vale a dire è dedicato a ricordare la presenza, nel mondo, della povertà e dell'esclusione. Abbiamo quindi di fronte a noi un'occasione per aggiornare la riflessione sulle strategie necessarie per contrastarle: soprattutto per portare alla consapevolezza di tutti l'aumento del numero dei poveri nel nostro paese e far conoscere i mutamenti qualitativi che si sono verificati, in questi ultimi anni, nel fenomeno povertà. Vorrei ricordare che già in occasione dell'Anno Europeo della povertà, proclamato dal Parlamento Europeo nel 2010, era stata ravvisata in tutta Europa la necessità di aggiornare la riflessione sulle strategie di lotta fissate a Lisbona nel 2000. La giornata attuale, poi, cade per il nostro paese in un momento estremamente critico da un punto di vista economico e sociale, legato ad aspetti congiunturali internazionali e a profondi processi di trasformazione dell'organizzazione del lavoro e dei sistemi di conoscenza.

Una ricerca svolta dal 2010 al 2011 dalla Fondazione Gramsci dell'Emilia Romagna e pubblicata nel 2013 ha messo in luce, accostando dati quantitativi e dati qualitativi, che anche a Bologna, come del resto in tutto il paese si individua un preoccupante cambiamento all'interno dell'universo "povertà": oltre a coloro che da anni vivono la situazione di povertà, oltre a coloro che recentemente hanno perso il lavoro, la minaccia di povertà riguarda la fascia di età dai 18 ai 34 anni. Variegato il loro universo: sono giovani in cerca di prima occupazione o che hanno trovato situazioni precarie o sottopagate e non corrispondenti né alle loro aspettative né alla loro formazione; o al contrario giovani che non hanno un percorso scolastico e formativo adeguato alle richieste del mercato; e ancora gli iscritti a facoltà dell'Università bolognese che abbandonano gli studi nei primi anni della frequenza o non concludono neanche il primo livello del percorso.

E' in questa fascia d'età che si manifesta con virulenza la presenza del lavoro precario, con i contratti atipici, a termine, a progetto; e sono questi giovani che alimentano il grande bacino del sommerso italiano che contiene "lavoro nero", violazione delle norme sul lavoro, dipendenza dalla discrezionalità del datore di lavoro: e da qui gli altri aspetti - forse i più violenti - della povertà non direttamente legata alla penuria finanziaria: difficoltà a progettare il proprio futuro, apatia nei confronti della partecipazione alla vita politica, perdita di fiducia nei propri diritti di cittadinanza. Se poi spostiamo all'indietro l'attenzione e ci rivolgiamo ai dati che provengono dalle generazioni più giovani, quei giovani dai 15 ai 18 anni che indicano un futuro molto prossimo, non abbiamo notizie tranquillizzanti.

Ma delle loro difficoltà scolastiche e formative ci parlerà fra poco, diffusamente e con profondità, Giulia Rossi. Io vorrei rivolgere l'attenzione alla presenza tra loro di un alto numero di ragazze e ragazzi che non hanno i genitori italiani: essi rappresentano le avanguardie di un gruppo assai numeroso di giovani che abitano i quartieri dormitorio delle periferie di tutte le nostre città, che vivono quotidianamente disagio economico, discriminazione e degrado: sono nati nel nostro paese o sono arrivati tra noi ancora bambini, provenienti con i loro genitori da paesi lontani. La loro integrazione passa per il canale dell'istruzione che dovrebbe permettere loro l'accesso al mercato del lavoro qualificato e alla vita culturale del mondo contemporaneo ma passa anche per una politica cittadina che rivolgendosi tanto ai giovani italiani quanto ai giovani figli di "immigrati" sappia sin da oggi costruire quella coesione sociale tra le diversità che sola può garantire uno sviluppo e un benessere diffuso nel nostro territorio. Se questa nuova visione della socializzazione adolescenziale continuerà ad essere negata, non è solo

facile prevedere che le nuove generazioni di immigrati saranno fonte di instabilità sociale ma sarà anche un'occasione perduta per far acquistare al nostro paese competitività economica in campo internazionale, per contrastare con forze giovani e vitali il nostro calo demografico. E dovremmo ricordare con Tony Judt che la scelta che abbiamo davanti è "tra una società della coesione sociale basata su scopi collettivi e l'erosione della società per mezzo della politica della paura".

Il coinvolgimento nella situazione di povertà di parte della classe media, la sua estensione alle nuove generazioni e a gruppi sociali che in passato recente sembravano al riparo dal rischio povertà, la profonda diversità dei gruppi che oggi sono da essa minacciati - sessuali, generazionali, regionali, etnici - spingono a considerare la necessità di introdurre un nuovo modello di welfare che permetta di prevenire e contrastare la povertà recuperando la prospettiva di una comunità che sia in grado di sviluppare processi di inclusione attiva. Il sistema del welfare non può ormai rivolgersi solo a coloro che vivono la marginalità più estrema ma mutando profondamente i suoi metodi e le sue strategie deve rivolgersi ad essi e insieme a coloro che sono a rischio di cadere nella marginalità: deve individuare le energie e le capacità che ancora sono in possesso dei soggetti cui si rivolgono e trovare le strategie per immetterli - di nuovo o per la prima volta - nel campo della produttività sociale prima e tramite questa in quello della produttività economica.

E' convogliando la nostra attenzione e la nostra immaginazione sociologica sull'intero campo della povertà, consapevoli della sua fluidità ma anche delle sue differenziazioni e delle sue specificità, che possiamo intravedere una pluralità di percorsi che facciano emergere le soggettività individuali disposte a partecipare ai propri progetti di formazione, stimolando la loro autonoma capacità di individuare nuovi ambiti di lavoro e di attività, sollecitandoli a sviluppare nella loro quotidianità quei "beni relazionali" che oggi economisti ed elaboratori di analisi statistiche cominciano a considerare importanti per il benessere individuale e sociale al pari dei beni economici; dobbiamo prefiggerci lo scopo di innestare un processo virtuoso che ponga alla base del welfare non più l'assistenza ma i principi di solidarietà e di comunità attiva ed operante.

Le "Case Zanardi"

Su questi obiettivi generali abbiamo impostato un programma che a partire dal prossimo anno realizzerà una serie di interventi che tramite una rete cittadina di soggetti pubblici e privati contrastino povertà ed esclusione sociale. Alla sua base abbiamo posto il radicamento sul territorio, promuovendo l'apertura, nei diversi quartieri cittadini delle "Case Zanardi".

Un secolo fa, nel 1914, un sindaco socialista, Francesco Zanardi, aprì alcuni luoghi - i "negozi Zanardi" - per venire incontro, in modo innovativo e senza peritarsi di infrangere regole e norme, ai bisogni della popolazione bolognese in gravi difficoltà per la situazione bellica ma anche per le diseguaglianze sociali ed economiche che l'attraversavano. Aver voluto la stessa intitolazione per i luoghi che ci apprestiamo ad aprire è da un lato simbolo delle nostre intenzioni e dall'altro indice del rispetto della storia e della tradizione della nostra città.

Gli obiettivi delle Case Zanardi dovranno essere raggiunti con interventi che contrastino la povertà, l'esclusione e l'isolamento favorendo la coesione sociale, la solidarietà, l'ecosostenibilità, i consumi responsabili e la responsabilità collettiva. La strategia degli interventi si articolerà opponendosi con progetti differenziati allo spreco nell'ambito lavorativo, nel campo scolastico e della formazione, allo spreco di beni materiali e ambientali e allo spreco delle relazioni interpersonali.

Quale comunità

Nelle nostre previsioni, il centro, il cuore delle attività delle “Case Zanardi” dovrà essere il lavoro di comunità. Non si intende proporre una nuova edizione del lavoro di comunità, attivo nella seconda metà del XX secolo nel nostro paese: mentre quello poneva alla sua base il concetto di integrazione mirando ad introdurre alcuni gruppi marginali in un tessuto sociale che si considerava coeso e sostenuto da un modello unilineare, oggi si tratta di elaborare nuovi modelli di relazione e di quotidianità di vita, di condivisione e di mutuo sostegno insieme a gruppi diversi fra loro, spesso frammentati al loro interno. Sono diversi per sesso, per generazione, per appartenenza etnica e regionale, per livelli di istruzione, per composizione familiare, per esperienze di vita e di lavoro: e questa diversità presenta conoscenze, capacità, competenze anch’esse differenti, che spesso confliggono tra loro. E’ anche vero tuttavia che se esse sono individuate, accettate e valorizzate possono fornire risorse molteplici e inaspettate per arricchire il capitale sociale e culturale della nostra città.

Questa visione del lavoro di comunità si fonda sui principi di coinvolgimento e di partecipazione: la comunità che stiamo immaginando non esiste in sé come entità fissa e stabile ma piuttosto vuol essere un percorso continuo di opportunità, di incontri, di attività, di proposte, messe a fuoco in forum di discussione e in laboratori seminari, in dialoghi in piccoli gruppi. Riteniamo che sia una strategia efficace affinché i bisogni dei singoli divengano istanze comuni e le loro capacità risorse collettive.

E’ un compito estremamente delicato e complesso che implica la necessità che nella lotta alla povertà siano coinvolti tutti i livelli di governance, gli operatori delle politiche di settore, gli attori dell’economia e della società civile, in uno sforzo che sappia coinvolgere la città tutta.

Molte le azioni necessarie a questo scopo ma la prima, vorrei dire quella indispensabile è la conoscenza precisa e circostanziata della situazione reale in cui versa il nostro territorio..

Ed ecco allora la decisione dell’Istituzione per l’inclusione sociale don Paolo Serra Zanetti e della Consulta Comunale contro l’esclusione sociale di iniziare questa giornata con un dialogo in cui diversi esperti approfondiscano le linee generali che ho sinora tracciato rispondendo a queste domande: Ci sono i poveri a Bologna? E chi sono?

Seminario Forme e pratiche di contrasto all'insuccesso scolastico - "Inclusione sociale e scolarità"

27 febbraio 2014

Da alcuni anni l'Istituzione per l'inclusione sociale don Paolo Serra Zanetti dedica il suo lavoro al rapporto che esiste tra i processi di esclusione e l'andamento scolastico di gruppi di giovani cittadini della nostra città. Che esista un rapporto diretto tra insuccesso scolastico e difficoltà di inserimento sociale è un tema ampiamente dibattuto e confermato da ricerche diverse, svolte da decenni in tutto il mondo. Anche se la complessità del tema allontana dal credere che migliorando l'andamento scolastico i processi di esclusione sparirebbero completamente dalla scena sociale, non c'è dubbio che la progettualità del futuro di una città o di una nazione si debba basare anche sulla conoscenza della produttività del suo sistema di apprendimento/educazione/istruzione così come esso si articola all'interno della complessità del suo sistema sociale.

Con il mio intervento che intende introdurre il nostro seminario dedicato alle "forme e alle pratiche di contrasto all'insuccesso scolastico" cercherò di evidenziare i gruppi che maggiormente registrano l'insuccesso scolastico ora e quindi sono a maggior rischio di una futura esclusione sociale. Al tempo stesso intendo delineare alcune aree di maggiore criticità su cui interventi già in atto o auspicabili in un immediato futuro potrebbero migliorare il rendimento scolastico del nostro paese.

I ragazzi stranieri a Bologna

Alcuni dati sulla composizione demografica della città di Bologna dimostrano che sarà sempre più importante svolgere una politica che permetta un pieno accesso al mercato del lavoro qualificato e alla vita culturale del mondo contemporaneo oltre che ai giovani figli di cittadini italiani anche ai giovani figli di cittadini stranieri che risiedono nella nostra città.

Pochi dati a qualificare questa necessità: gli stranieri residenti nel nostro territorio sono mediamente molto più giovani (32,4 anni) rispetto alla popolazione autoctona (47,6 anni) e si concentrano in prevalenza nelle classi di età più giovani. Più del 16% dei giovani sino a 24 anni residenti in città sono stranieri: tra i bambini e i ragazzi di Bologna delle diverse età gli stranieri rappresentano sempre almeno il 13.1%, con un massimo del 19.7% per i giovani dai 19 ai 24 anni. Se poi dalla realtà passiamo alle previsioni dell'andamento dei flussi migratori esse parlano per l'anno 2021 di un aumento del 30% degli stranieri che giungeranno nella nostra regione e mediamente nella città metropolitana di Bologna, flusso che renderà ancora più definitivo, direi strutturale, l'aspetto multiculturale e multietnico della sua popolazione. Del resto oggi su tre bambini che nascono nella nostra città uno ha almeno un genitore straniero. Restando nell'ambito delle previsioni, l'invecchiamento della popolazione autoctona del nostro territorio che raggiungerà medie di speranza di vita invidiabili implica progettare una produttività sociale ed economica dinamica e dotata di molte risorse. È evidente che ciò pone il problema di una formazione, in campo professionale, ampia e solida, rivolta a tutti i giovani che abitano e vivono nella nostra città ai quali verrà affidato il suo futuro.

L'analisi sul fenomeno della dispersione scolastica fin qui svolto dall'"Istituzione per l'inclusione sociale don Paolo Serra Zanetti", ha seguito le seguenti tappe:

- dal 2012 abbiamo organizzato cinque seminari per un'analisi circostanziata delle istituzioni, delle associazioni, dei gruppi di volontariato che con modalità diverse, in ambiti diversi, svolgono opera di sostegno all'andamento della scolarità;
- abbiamo curato:

- la raccolta e l'analisi della serie storica dei dati statistici riguardanti direttamente o indirettamente la scolarità degli ultimi cinque anni: sono stati raccolti in particolare nell'area della città metropolitana di Bologna ma avendo come sfondo generale i dati regionali e nazionali;

- la lettura critica delle fonti bibliografiche delle ricerche più rilevanti degli ultimi dieci anni sulla dispersione scolastica e sulle sue cause;

- la raccolta di pareri di testimoni privilegiati del fenomeno;

- il paragone indiretto e diretto con altre realtà nazionali e internazionali

Abbiamo inoltre svolto una ricerca su alcune realtà scolastiche particolarmente significative per il tema del rapporto tra inclusione sociale e scolarità.

Allo svolgimento di queste numerose e diverse attività di analisi e di ricerca - alcune convogliate nell'adesione dell'Istituzione ad un GI-Fei della Regione Veneto - hanno partecipato tutti gli operatori dell'Istituzione fra i quali voglio citare in particolare Barbara Grazia; ad essi si sono aggiunti tre stagisti che hanno svolto con grande impegno e capacità il loro tirocinio universitario presso di noi: Martina Monterumisi, Salvator Gjecaj, Daniele Maria Montalbano; devo anche ricordare il contributo intenso e appassionato che a questa parte della nostra attività hanno dato Miriam Traversi e Anna Lucia Colleto.

Dati

Criticità e linee di intervento

Vorrei esplicitare alcuni concetti propri della lettura del generale contesto sociale che se condivisi e applicati con sistematicità hanno molte potenzialità per rendere più efficaci gli interventi di carattere educativo.

- il concetto, la stessa parola di integrazione dovrebbe essere sostituita con il concetto di meticcio: integrazione implica presupporre l'esistenza di una cultura unitaria e coerente nelle sue parti: in essa chi è diverso è chiamato ad entrare adattandosi ai suoi valori, ai suoi linguaggi, ai suoi costumi. Al contrario il meticcio guarda alle molte voci, ai molti vissuti che si intrecciano, si mescolano, si contaminano per formare un nuovo flusso culturale che sappia accogliere le diversità e valorizzare le loro potenzialità a seconda degli obiettivi che di volta in volta si perseguono.

- accettare la società contemporanea come una società frammentata, percorsa da nomadismi e pendolarismi che richiedono interventi nel sociale - e quindi nell'educazione/istruzione - rivolti soprattutto ad individui che devono partecipare attivamente alla soddisfazione dei loro bisogni e delle loro aspirazioni: la grande mobilità di uomini, donne, idee, valori, beni, costumi che caratterizza il nostro vivere quotidiano, richiede politiche che rendano partecipe ed attivo un territorio che oggi esprime comunità dinamiche e mobili.

Per molti dei presenti la lettura delle criticità che mi appresto a fare non riserva sorprese in quanto scaturisce, soprattutto nei suoi aspetti costruttivi e propositivi, dalla conoscenza di attività che sia pure in modo parziale, a volte quasi esplorativo, già sono sperimentate e realizzate nella nostra città.

Competenza linguistica

Partendo da una valutazione individuale della competenza linguistica dei singoli allievi dovrebbero essere programmati interventi a carattere intensivo, differenziati e articolati a seconda dei livelli raggiunti nella comprensione e nell'uso della lingua italiana rivolgendosi ad allievi che dimostrano uguale o analogo grado di competenza.

Attenzione dovrebbe essere rivolta alla competenza che gli allievi abbiano in lingue diverse dall'italiano, con l'intento di rafforzarla o svilupparla a seconda del livello di cui sono in possesso. Non dimenticando che gli allievi stranieri spesso hanno

possibilità di essere esposti ad esse non solo nel nucleo familiare in cui vivono ma anche nella comunità che frequentano nella nostra città; molti poi hanno occasione di soggiornare nel paese di origine: tutte occasioni che andrebbero sostenute e valorizzate per rendere competenza compiuta e consolidata una competenza che rischia altrimenti di fermarsi solo al livello colloquiale e non poter essere eventualmente sfruttata anche nel corso della futura attività lavorativa. Con un certo livello di soddisfazione ho notato che questa attenzione, presente in molte attività svolte da istituzioni, associazioni, gruppi di volontariato della nostra città, presente come piano cittadino in una delle proposte avanzata dall'Istituzione qualche tempo fa per il PSM metropolitano, è oggi presente nelle nuove linee guida del MIUR per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri.

Anche molti bambini e ragazzi italiani dovrebbero essere coinvolti nell'approfondimento della lingua italiana dato che ricerche e analisi dimostrano che larghi strati della popolazione scolastica autoctona non possiede piena padronanza del lessico, della grammatica e della stessa comprensione della lingua italiana. Un articolo apparso ieri su un quotidiano nazionale presentava alcuni dati sulla competenza nella lingua italiana dei nostri adolescenti alquanto preoccupanti affermando che un quindicenne su cinque ha difficoltà a comprendere un articolo di un giornale. E in un paragone con altre nazioni europee il nostro paese è risultato su 25 nazioni UE ultimo nella comprensione e nell'espressione nella lingua nazionale.

A questo proposito voglio ricordare che tra gli 800 ragazzi tra i 14 e i 17 anni che fuoriescono in provincia di Bologna dai percorsi formativi la maggioranza in numeri assoluti è di italiani.

Voglio sottolineare quanto sia stato importante coinvolgere nelle attività scolastiche le famiglie dei ragazzi stranieri e auspicare l'ampliamento e il rafforzamento di quelle attività che hanno coinvolto le madri degli allievi stranieri più giovani aumentando la loro competenza linguistica rafforzando così la comunicazione all'interno e all'esterno del nucleo familiare aprendolo non solo all'esperienza scolastica del figlio ma anche al contatto con la città in cui vivono.

Contesto culturale

Molte analisi e molte ricerche dimostrano che la scuola italiana è modellata nei suoi tempi, nei suoi spazi, nelle sue metodologie di insegnamento, nei suoi linguaggi sulla cultura della classe media del nostro paese; la famiglia con gli stimoli culturali che assecondano il milieu dei diversi ordini di scuola è uno dei fattori fondamentali per il successo scolastico dei ragazzi e delle ragazze. Del resto analisi vecchie di decenni vedono proprio in questa specularità uno dei fattori fondamentali per realizzare in tutti i paesi occidentali - anche se ovviamente con intensità diverse - la riproduzione culturale delle classi più avvantaggiate nella scala sociale. Da un punto di vista pratico si traduce nelle scarse risorse che la scuola usa per aiutare i giovani, stranieri e italiani che siano, a colmare il divario culturale che sin dai primi anni di vita caratterizza i gruppi socialmente svantaggiati.

L'esposizione a stimoli culturali che provengono da attività e da ambiti che la scuola accenna o addirittura trascura completamente sono di fondamentale importanza per illuminare molte attività scolastiche che senza di esse rimangono non solo aride ma anche prive di ogni finalità. E' svegliando l'interesse sulla produzione artistica, così ricca di linguaggi e di codici, così pronta a svegliare immaginazione e fantasia che si possono avvicinare sin dalla più tenera età gli allievi ad applicazioni più faticose e apparentemente più sterili; così come la decodifica e la narrazione delle immagini di cui la fotografia, il cinema, la televisione sono ricchissime, avvicina alla lettura e alla scrittura: stabilire ponti tra le molte offerte culturali che la città oggi offre a tutti i suoi

abitanti, anche ai più giovani, non può essere un compito di famiglie volenterose ma deve essere assunto dall'unica istituzione in cui tutti i gruppi sociali si incontrano e vivono insieme anni di esperienze fondamentali per la loro formazione.

Socializzazione al basso

In molte classi scolastiche dei centri urbani si assiste da tempo ad un fenomeno che dovrebbe essere contrastato sin dal suo insorgere: anzi dovrebbero crearsi le condizioni affinché esso non muovesse neanche i primi passi. Mi riferisco al processo che è stato definito "socializzazione al basso" che vede sovente allievi stranieri confluire nei gruppi di ragazzi italiani che non vedono nella cultura e nella scuola un campo per loro interessante. Un elemento importante riguarda il tipo di scuola che sin dall'infanzia frequentano: in queste scuole, anche se esse sono sufficientemente attrezzate in termini di impegno didattico, si determinano, a causa della loro collocazione nei quartieri meno abbienti, classi con alta frequenza di bambini e di bambine, di ragazze e di ragazzi che non trovano nelle loro famiglie - siano immigrate o no - i supporti culturali necessari per affiancare il percorso scolastico. A queste scuole dovrebbero essere fornite risorse, programmi e aiuti specifici proprio per contrastare questa scarsità di stimoli culturali. Così come un adeguato sforzo dovrebbe essere rivolto nella composizione delle classi a mescolare le provenienze etniche e familiari. Ricordo a questo proposito che le nuove Linee guida del MIUR pubblicate in questi giorni per sostituire quelle del 2005, raccomandano l'eterogeneità delle classi, ponendo il 30% come limite massimo della presenza degli allievi stranieri.

La banalizzazione delle differenze

Le differenze che affollano la nostra scena urbana sono per lo più considerate così estranee ai nostri modelli e alla nostra produzione culturale da essere conosciute e ammirate solo nelle loro espressioni più "alte" e di successo e non nella forza che esse esercitano nella quotidianità. Inoltre le esperienze migratorie vengono considerate solo nelle loro difficoltà di distacco, di isolamento, di incomunicabilità di frustrazione e di esclusione. Ed invece esse accanto al dolore, allo "spaesamento", alla memoria dolorosa dell'esilio, presentano molteplici aspetti positivi, importanti da essere conosciuti nelle loro dinamiche e nelle loro possibilità: ne voglio ricordare alcuni: l'esposizione a più culture, a più linguaggi, l'adattabilità al cambiamento, l'esperienza della precarietà e della mobilità. Esse donano capacità e competenze che dovrebbero trovare adeguate valorizzazioni nelle diverse istituzioni cittadine, nei programmi scolastici e in quelli culturali, nelle organizzazioni di attività del tempo libero e dell'educazione informale. Per i giovani stranieri valorizzare questi aspetti, collegandoli alle capacità necessarie per aderire agli orientamenti culturali del futuro, può significare accrescere la loro autostima, cessare di considerarli unicamente "casi problematici" e sviluppare la loro capacità di contribuire ad una visione di cittadinanza attiva per le giovani generazioni. Per i giovani italiani poi potrebbe essere un modo immediato, vissuto nel rapporto con i loro coetanei, per aprire i loro vissuti ad esperienze, a visioni del mondo, a modi di vita che ormai coprono l'intero pianeta e che caratterizzeranno sempre più il loro futuro.

E la cultura entrando nelle scuole e nell'esperienza degli studenti aperta alle voci e alle espressioni di tutto il mondo ha le potenzialità di costituire un campo in cui differenze, specificità, antagonismi si confrontano, negoziano le loro relazioni, trovano le parole per comunicare.

Valorizzare la produzione culturale è anche un messaggio di speranza nel futuro che la scuola deve essere in grado di dare alle nuove generazioni. Nei nostri colloqui con ragazzi delle ultime classi degli istituti superiori, con coloro cioè che hanno superata quella che loro definiscono la "ghigliottina" delle prime tre classi, siamo state colpite dal senso di impotenza che italiani e stranieri vivono, generato dalla sfiducia nelle possibilità lavorative che il nostro paese offre: e se i ragazzi stranieri nel confronto con gli italiani hanno dimostrato maggior fiducia in loro stessi e maggior determinazione,

purtroppo la rivolgono verso la loro capacità di affrontare una nuova esperienza migratoria. Si determina così il pericolo che anche coloro sui quali la scuola ha con successo investito le sue risorse, siano pronti, senza neanche confrontarsi con la realtà lavorativa che in alcuni campi potrebbe ancora fornire loro delle opportunità, ad abbandonare un paese, per il quale dichiarano gratitudine ed affezione.

Sostegno scolastico

Si apre soprattutto per le classi della scuola dell'obbligo un capitolo importante se si vuole combattere dispersione ed insuccesso: la scuola italiana fida per lo svolgimento dei suoi programmi nei compiti a casa. La cooperazione delle famiglie diventa così un fattore predominante per assicurare il successo nell'apprendimento scolastica. Una politica di equità e che voglia promuovere chi nell'ambiente familiare non trova questo appoggio dovrebbe fornire a tutti gli allievi gli aiuti necessari.

Esistono in questo campo ottime esperienze di associazioni o gruppi di volontariato (ricordo come esempio il Centro Zonarelli e le attività di molte istituzioni e associazioni che sono oggi presenti tra noi, Centro Anni Verdi, Asp IRIDES, Senza il banco, CdLei, CLOPS: ovviamente tutte queste attività andrebbero potenziate, liberate dalla loro precarietà di risorse e maggiormente diffuse. Voglio tuttavia accennare che potrebbe anche pensarsi - non in alternativa a queste iniziative - ma accanto ad esse - attività che, coordinate da altre associazioni o altri gruppi di volontariato, si svolgano negli istituti scolastici nelle ore e nei giorni in cui non sono occupati dalle lezioni.

Sarebbe veramente auspicabile che gli spazi delle scuole divenissero luoghi aperti ad attività che vedessero la partecipazione delle diverse generazioni nel produrre manifestazioni di carattere culturale e ricreativo a cui siano chiamate a partecipare le diverse componenti del territorio in cui sono collocati. Sarebbe un tassello importante per la costruzione di un nuovo concetto di comunità aperto alle differenze sociali, etniche, generazionali, allo scambio delle diverse capacità e delle diverse esperienze.

Vorrei chiudere questa mia introduzione ricordando che quest'anno ricorre il decennale della scomparsa di don Paolo Serra Zanetti: la nostra Istituzione deve molto all'eredità spirituale ed intellettuale che egli con la sua vita ha lasciato alla nostra città: ricordarlo significa combattere ogni forma di esclusione e operare perché ogni individuo, indipendentemente dalla nascita, dalle sue esperienze, dai suoi vissuti sia accolto alla pari tra noi, abbia la possibilità di affermare i suoi diritti e la sua dignità; e possa scegliere, nella vita, il suo percorso.

X Anniversario della morte di Don Paolo Serra Zanetti - "Il lascito di don Paolo: l'esperienza degli alloggi di transizione"

20 marzo 2014

Nel 2007 il Comune di Bologna per valorizzare il lascito ricevuto alla morte di don Paolo Serra Zanetti, ha costituito - unico comune in Italia - l'Istituzione per l'inclusione sociale e l'ha intitolata al nome di don Paolo.

Vorrei, in questo mio intervento che avviene nell'ambito del Seminario "Sovvenire a qualche bisogno di persone povere". L'esperienza degli alloggi di transizione", dedicato a ricordare la vita e l'opera di Don Paolo Serra Zanetti nel X anniversario della sua morte, indicare rapidamente i punti più salienti del nostro operato, svolto in questi anni non solo volendo mantenere viva la memoria della vita di don Paolo interamente dedicata allo studio e alle persone più deboli e più fragili ma cercando anche di valorizzare la totalità del messaggio che ci ha lasciato.

Nel 2009 l'Istituzione per l'Inclusione Sociale e Comunitaria "don Paolo Serra Zanetti" ha deliberato di utilizzare l'eredità che don Paolo lasciò ai poveri del Comune di Bologna, per realizzare un percorso sperimentale rivolto a tipologie di persone che vivono una condizione di esclusione sociale: il progetto "Alloggi di transizione".

Nel 2009 il progetto è iniziato con la messa a disposizione di 9 appartamenti (7 presi in affitto per dieci anni dal Comune e 2 affidati all'Istituzione dall'ASP dei Poveri Vergognosi), nel 2013 gli alloggi sono saliti a 47, nel 2014 sono 63.

Le persone accolte, conosciute da associazioni e organizzazioni di volontariato, sono in una situazione di fragilità individuale e sociale; a loro è rivolta una accoglienza temporanea e un supporto socio-educativo con l'obiettivo che possano raggiungere una più ampia autonomia.

In particolare sono stati accolti: detenuti in permesso breve e le loro famiglie venute ad incontrarli, detenuti con misure alternative alla detenzione, detenuti a fine pena; donne vittime di violenza; donne richiedenti o titolari di protezione internazionale; nuclei monogenitoriali fragili, in particolare donne sole con figli; donne ex-vittime di tratta; neo maggiorenni in uscita da strutture; adulti fragili in uscita da strutture di accoglienza a bassa soglia; persone in carico al Dipartimento Salute Mentale; persone transessuali; persone disabili; persone in attesa di trapianto o trapiantati.

Il percorso mediamente dura dai 18 ai 24 mesi (tranne che per i detenuti).

Il Comune concede gli alloggi, per la maggior parte di metratura inferiore ai 30 metri - e quindi esclusi dalle normali assegnazioni - previo bando in comodato gratuito; provvede alla manutenzione straordinaria, all'accesso della rete dei servizi socio-sanitari e per l'impiego; a suo carico è il monitoraggio e la valutazione dello svolgimento del progetto.

Le 20 associazioni coinvolte accompagnano gli ospiti degli alloggi verso l'autonomia personale, verso la gestione autonoma dell'abitazione, verso la ricerca di un lavoro, verso un agevole rapporto con i servizi sociali. Provvedono anche alle spese delle utenze e alla manutenzione ordinaria.

Dal 2009 al giugno 2013 le presenze sono state 130, 95 adulti e 35 minori.
Nel corso dell'anno 2013 si sono avute 72 presenze.

A parte vanno segnalate le presenze dei detenuti che con i loro familiari usano i 5 appartamenti gestiti dall'Associazione AVOC per soggiorni brevi: da 2 a 10 giorni. Nel corso dell'anno 2013 le loro presenze sono state 1038 mentre nel 2012 sono state 778.

Delle dinamiche dello sviluppo del programma "Alloggi di Transizione" il cui successo è testimoniato dalla loro crescita numerica, ci parleranno tra poco le testimonianze delle Associazioni che hanno aderito al nostro invito e della loro valutazione più particolare e approfondita ci parlerà nel suo intervento Lucia Trippa. Io vorrei mettere in luce due caratteristiche del programma che mi sembra ne qualificano la sua originalità e la sua carica innovativa.

Per la prima, il programma Alloggi di transizione è stato sin dal suo inizio un esempio virtuoso di una relazione, di un accordo di funzioni tra un'Amministrazione Comunale e il terzo settore.

Molte sono le critiche che soprattutto negli ultimi tempi si appuntano sui tre settori pilastri della società contemporanea - Stato/Economia/non profit - e in particolare sul loro operato nel diminuire le disuguaglianze e nel redistribuire le risorse; esse sono diverse per accenti e per visioni metodologiche ma la maggioranza è unanime nell'invocare che Stato/Economia/terzo settore non seguano logiche specifiche e proprie leggi interne ma individuino, almeno nella prassi se non nell'impostazione teorica, un coordinamento reciproco. In generale si chiede di uscire dal paradigma del conflitto caro alla logica hegeliana e muoversi verso un paradigma di partnership.

Il piccolo esempio del programma Alloggi di transizione vede una rete complessa che muove dall'Amministrazione comunale con la nostra Istituzione, coinvolge 20 Associazioni, raccordandosi all'ASP, ai servizi sociali territoriali (dei quartieri bolognesi ma anche di altri comuni) sia per adulti che per minori, al servizio sanitario nazionale nelle sue dimensioni territoriali coniugate a seconda dei bisogni degli ospiti degli alloggi, con il SERT, con il Dipartimento Salute Mentale.

Al di là del convincimento diciamo sociologico e di ingegneria sociale che sicuramente hanno animato la nostra progettazione, credo che aver cercato ispirazione ponendo attenzione all'opera di don Paolo abbia contribuito a determinare quest'esito di collaborazione tra sistemi organizzativi e amministrativi diversi: è infatti aver ricordato che sempre don Paolo aveva privilegiato il bisogno del singolo così come gli si presentava nel dolore e nella sofferenza che ha reso pregnanti i bisogni dei singoli; ed è questa la molla che ha determinato lo sviluppo di una rete complessa aperta alle loro diverse esigenze.

Per quanto riguarda il secondo carattere innovativo mi riferisco all'accento che il programma pone alla transitorietà del soggiorno dei suoi ospiti. Senza dubbio questa clausola temporale è soprattutto determinata dal voler porre un traguardo al programma di "formazione" per essere in grado di mantenere un alloggio con le proprie capacità e risorse; allo stesso tempo tuttavia mi sembra che introdurre la categoria di transitorietà nelle risposte al bisogno di un'abitazione venga anche incontro alle necessità di una società mobile, in cui precarietà e flessibilità invadono la vita di molti. E che sono solo in parte determinate da bisogni strettamente finanziari. Quando abbiamo iniziato il programma avevamo già presente alcuni "casi" anomali e che abbiamo incluso nel programma: i detenuti, i malati dimessi che sono ancora bisognosi di cure nella nostra città. Ma avevamo presente anche altri bisogni che non abbiamo potuto includere in questo programma: lavoratori con bassi compensi che si fermano per periodi variabili nella nostra città, studenti fuori sede che hanno perso il sostegno delle famiglie, immigrati nel primo periodo di arrivo, ricongiungimenti familiari di immigrati residenti che non hanno ancora risorse completamente sufficienti per affrontare gli affitti di mercato.

E' in una lettera indirizzata nel maggio del 1966 al periodico "Piazza Grande" per rispondere ad una serie di proteste di negozianti e residenti di via Castiglione, infastiditi dalla rumorosa presenza dei poveri che don Paolo accoglieva nella sua abitazione e che erano state riportate dai quotidiani bolognesi, che troviamo l'esplicitazione della relazione che don Paolo intendeva stabilire con i poveri: una relazione priva di rassegnazione ma tutta tesa a trovare "con attenzione e dedizione qualcosa che aiuti a vivere, a respirare, a sperare". In tutte le scelte che hanno costellato la sua vita don Paolo ha attribuito un significato profondo al dono, alla generosità che hanno costituito nella sua pratica quotidiana il fondamento delle sue relazioni sociali.

Marcel Mauss è l'autore che negli anni '20 del XX secolo ha dimostrato che l'umanità, sin dalle sue origini, fondò il suo vivere sociale su un sistema di prestazioni e controprestazioni che rimandano tutte alla tipologia del dono: regali, feste, sacrifici, elargizioni. Tuttavia a differenza di questa iniziale analisi antropologica che vedeva il dono fondato sulla trilogia del donare/ricevere/restituire, don Paolo applica al suo dono la categoria della gratuità. Non so se don Paolo avesse conosciuto gli studiosi che correggono la visione ancora utilitaristica di Mauss, ma il suo donare - ai poveri, agli studenti, ai suoi colleghi, ai concittadini - i suoi beni, i suoi atteggiamenti e le sue conoscenze, è stato così gratuito da illuminare di libertà autentica il dono, liberandolo dalla banale dimensione caritatevole e inserendolo in un circuito di riconoscimento reciproco. La dinamica del dono che innesti - per citare ancora don Paolo - "qualcosa che aiuti a vivere, a respirare, a sperare", è strettamente intrecciata con i processi di inclusione intesi come allargamento continuo dei propri confini che si aprono ad una relazione sociale generosa - nel senso di generatrice di nuovi rapporti, di nuove aperture verso le alterità.

Ed oltre agli alloggi di transizione, altri progetti che caratterizzano l'attività dell'Istituzione sono riconducibili all'insegnamento di don Paolo: penso ai programmi tesi a contrastare le forme di esclusione dalle istituzioni scolastiche e formative di giovani, italiani e immigrati, che non appartengono alla società del benessere e soprattutto al progetto che abbiamo definito "Case Zanardi".

Nel luglio di quest'anno la Giunta comunale ha deliberato gli indirizzi per promuovere la realizzazione di interventi e di azioni finalizzate all'inserimento lavorativo di persone in condizione o a rischio di esclusione sociale. Aprendo alla cittadinanza un bando ha promosso a questo fine la costruzione di una rete cittadina di soggetti pubblici e privati che favorisca e sviluppi nella città tutta un'assunzione di responsabilità sociale condivisa.

Al 13 settembre, data di scadenza del bando, sono pervenute 32 proposte progettuali che raccoglievano l'adesione di 130 soggetti: 56 associazioni, 28 cooperative sociali, 26 altri soggetti (enti religiosi, imprese, ecc.), 13 enti di ricerca e /o formazione e 12 enti (istituzioni o servizi).

Dopo un periodo di intenso lavoro di co-progettazione che ha impegnato tutte le forze dell'Istituzione cui va dato il riconoscimento di aver svolto con successo un lavoro inedito, difficile e complesso, le 32 proposte iniziali hanno confluìto in 11 progetti che da gennaio di quest'anno hanno iniziato i loro percorsi.

Tre sono gli assi lungo i quali essi si stanno sviluppando:

- formazione mirata
- sviluppo di coesione comunitaria
- educazione divisa nei due filoni di: - individuazione di nuovi stili di vita

solidali ed ecosostenibili
- riutilizzo di spazi pubblici e privati
per esperienze di socializzazione

In un progetto di formazione al lavoro che si sta sviluppando all'interno del programma "Case Zanardi" abbiamo impegnati gli ultimi 30.000 euro rimasti dal lascito di don Paolo.

Voglio concludere sottolineando che il monito di don Paolo di donare "perché ci si possa guardare in faccia senza paura, senza vergogna senza sottintesi amari" parla di individui che abbiano una casa e al tempo stesso siano aiutati ad immergersi nel mondo del lavoro e della partecipazione alla vita della città: la casa e il lavoro sono, infatti, nella nostra società, i requisiti fondamentali perché ogni individuo abbia la possibilità di affermare i suoi diritti e la sua dignità.

In questo modo inoltre vengono mantenute vive nel nostro ricordo e nella nostra pratica sociale due personalità assai diverse nelle scelte delle loro vite - uno studioso e un sacerdote l'uno, un uomo politico e un sindaco l'altro - ma che rappresentano tutti e due, sia pure muovendo da posizioni ideologiche assai diverse, una antica tensione della nostra città verso l'inclusione: cominciata con un atto ufficiale molti secoli fa, quando dal giugno del 1256 al giugno del 1257, il Comune di Bologna "ha liberato i servi, le serve, gli uomini di masnada del suo territorio", difendendo così i diritti dei suoi abitanti più umili.

Seminario Giovani generazioni verso il 2020 - riflessioni aperte sulle prospettive per lo sviluppo di Bologna e dell'Emilia-Romagna - "Guardare la contemporaneità"

26 giugno 2014

I "luoghi" della contemporaneità: terre di transito, terre d'esilio

E' molto difficile definire oggi la società contemporanea; è una società dalle relazioni così complesse da apparire sovente confusa e contraddittoria: essa sembra a volte allargarsi con i suoi messaggi, le sue interdipendenze, i suoi obiettivi sino a comprendere l'intera superficie terrestre: e si parla allora di società planetaria; a volte, al contrario, sembra restringersi entro i confini di uno stato, di una regione, entro le mura di una città, addirittura di un quartiere, di una strada.

Un intero pianeta attraversato da uomini, donne, immagini, beni, valori, usi, costumi.

La nostra epoca è caratterizzata da una sempre crescente mobilità degli individui che la abitano: si nasce ricchi in Bangladesh e si crescono i propri figli nei quartieri popolari di una grande città europea; si "brucia" il proprio passato aggrappati ad una imbarcazione che tenta di attraversare il Mediterraneo da Sud verso Nord, si passa la propria giovinezza all'estero per completare gli studi.

Al lavoro, andata e ritorno era il titolo di un articolo apparso su un quotidiano qualche settimana fa che evidenziava come in Italia ci sia una grande città in continuo movimento: è quella delle migliaia di pendolari che ogni giorno viaggiano (e molti a 300 chilometri all'ora) da una città all'altra.

Si trascorrono le vacanze in paesi lontani alla ricerca di evasione, "esotismo" e conoscenza; si "soggiorna" in campi profughi attraverso la cui rete invalicabile si intravedono pezzi di un mondo che, visto alla televisione, sembrava ben più allettante.

Diaspore, emigrazioni, conflitti, nomadismi non appartengono più solo a gruppi ristretti e ben definiti: "dai primi anni '80 del XX secolo i flussi migratori sono aumentati vertiginosamente e non solo in Europa dove vivono ormai milioni e milioni di immigrati: sono più di trenta milioni gli sfollati e i rifugiati nei paesi così detti in via di sviluppo a causa dei conflitti armati, mentre masse di esuli provenienti dall'Est europeo, dall'Asia, dall'Africa, dal Medio Oriente, a causa di guerre carestie, sommovimenti politici e congiunture economiche sfavorevoli si riversano nei paesi industrializzati a ritmi sempre più sostenuti tanto da confermare l'analisi di Julia Kristeva: "l'epoca attuale è un'epoca di esilio".

Il flusso culturale globale

Al di là di questa crescita quantitativamente imponente di individui che sperimentano fisicamente la dislocazione dei loro spazi, dobbiamo ricordare che a livello virtuale essa coinvolge l'intero pianeta: televisione, telefono, fax mezzi elettronici immergono ognuno di noi in un "flusso culturale globale" che non veicola solo informazioni ma anche idee, rappresentazioni del mondo, linguaggi, scenari futuri, valori e ideologie. La maggior parte dei messaggi che ci sfiorano e ci colpiscono circola sotto forma di immagine la quale esercita un'influenza, possiede una forza che eccede di molto l'informazione di cui è portatrice. E i processi di dislocazione vissuti da emigranti, da deportati, da rifugiati o da esuli entrano nella nostra quotidianità, ci coinvolgono all'interno delle nostre sicurezze che spesso ci appaiono fragili e precarie.

Un legame ambiguo: luogo/memoria/nostalgia nelle riflessioni di Salman Rushdie, Milan Kundera, Inge Bachmann, Vera Linhartova

Troppo spesso il legame tra un luogo, la memoria e la nostalgia gioca ruoli colmi di ambiguità nell'immaginario collettivo e nella cultura popolare diffusa sui mezzi di comunicazione di massa, sui siti internet, nei blog.

A livello letterario questa ambiguità è stata analizzata e disvelata con precisione da Salman Rushdie che in "Patrie immaginarie" così scrive: "Forse gli scrittori nella mia stessa situazione, esuli o emigrati o espatriati, sono perseguitati dallo stesso senso di perdita, da un forte senso di riappropriazione, di guardare indietro, anche a rischio di venir tramutati in colonne di sale. Ma se guardiamo indietro dobbiamo farlo sapendo - e ciò genera incertezze profonde - che la nostra alienazione fisica dall'India significa quasi inevitabilmente non essere in grado di recuperare esattamente le cose che abbiamo perdute; e che, in breve, creeremo delle fiction, invisibili patrie immaginarie, Indie della mente".

Del resto la contaminazione di lingue, costumi, usi e valori sta trasformando lo stesso concetto di esilio: ancora troviamo forme di attaccamento strazianti e tenaci, ancora a livello politico queste "patrie immaginarie" vengono spesso create, enfatizzate ed usate da parte dei paesi da cui provengono gli immigrati per alimentare fra di loro odi e fazioni, per arruolare truppe e risorse per future guerre tese a mantenere poteri tradizionali mentre da parte dei paesi che li accolgono esso è alimentato per rimarcare la loro differenza elaborata e riproposta in base a vecchi stereotipi e a vietati luoghi comuni. Allo stesso tempo numerosi scrittori - da Kundera alla Richterova, da Brodsky alla Bachmann, alla Linhartova - nelle loro opere ammettono la difficoltà di identificare oggi un "altrove" collettivo e cercano di potenziare i caratteri innovativi e liberatori che può assumere l'esilio. E Vera Linhartova così commenta la sua condizione di esiliata che scrive le sue opere in una lingua diversa da quella appresa da bambina: "ho scelto il luogo dove volevo vivere, ma ho anche scelto la lingua che volevo parlare. (...) Le mie simpatie vanno ai nomadi, non possiedo l'anima di una sedentaria. Anch'io posso affermare che il mio esilio è venuto ad esaudire ciò che da sempre era il mio voto più caro: vivere "altrove".

Dall'integrazione al meticcio culturale

Senza dubbio le differenze disseminate nello spazio sociale non possono essere pensate al di fuori di una lotta continua tra diversi progetti egemonici, non possono essere pensate al di fuori di un processo continuo di dominio da un lato e di resistenza dall'altro ma a questa visione dobbiamo aggiungere che esse implicano anche un processo continuo di negoziazione e di contrattazione delle diverse identità, un processo di reciproco riconoscimento. Nella vita reale, nelle esperienze quotidiane, nelle stesse articolazioni dell'immaginario collettivo, le molte identità delle nostre città si intersecano, molti sono gli scambi, gli incontri le relazioni che in armonia accompagnano i vissuti delle diversità urbane.

Forse è necessario sostituire il concetto - e la stessa parola - di integrazione con quella di meticcio in quanto la prima implica l'esistenza di una identità, di una cultura in cui chi è diverso deve entrare mentre la seconda guarda alle molte voci culturali che devono intrecciarsi, contaminarsi, mescolarsi per formare un nuovo flusso culturale.

Bologna, oggi

Voglio ora ancorare queste riflessioni generali ad un territorio specifico - la nostra città - e ad un tema particolare, il futuro delle nuove generazioni che la abitano: dei nuovi nati a Bologna, oggi 1 ogni 4 ha entrambi i genitori stranieri e 1 ogni 3 ha almeno

un genitore che non è italiano. I nuovi nati a Bologna con almeno un genitore straniero erano 174 nel 1992 e 1.106 nel 2012.

Tra i ragazzi con meno di 14 anni, il 19 per cento oggi non è italiano. Se guardiamo avanti (non troppo avanti: al 2020, tra sette anni), i minori di 14 anni stranieri saranno un quarto dei ragazzi che vivono, vanno a scuola, crescono e pensano al futuro a Bologna. E queste sono stime affidabili: i ragazzi che nel 2020 avranno dai 7 ai 14 anni sono già nati. Da loro, insieme ai loro coetanei italiani, dovranno uscire non “i lavoratori-che-fanno-i lavori-che-gli-italiani-non-vogliono-più-fare”, ma tutti i lavoratori: gli operai, i commercianti, gli imprenditori, gli insegnanti, i liberi professionisti. Su di loro dobbiamo fare affidamento ricordando che la popolazione autoctona di Bologna sarà tra breve la più vecchia di Europa, che sono gli “stranieri”, gli immigrati che mantengono in un equilibrio positivo il tasso di fertilità; e che un paese “vecchio” è un paese in declino: il mondo è pieno di forze giovani e le nostre politiche dovrebbero essere tutte orientate ad attrarli e a trattenerli tra noi per costruire una società solidale e capace, organizzando e valorizzando sin dai primi anni di vita l’energia delle nuove generazioni.

Le giovani generazioni di bolognesi sono un mix di relazioni con il mondo: circa 200 bambini nati qui l’anno scorso hanno almeno un genitore di un paese dell’Africa, quasi 260 di altri paesi europei, poco più di 380 dell’Asia, un numero minore di loro del continente americano e dell’Oceania. E’ verosimile che una volta cresciuti si sentiranno bolognesi ma manterranno con questi paesi rapporti attivi.

Mi sembra che questi pochi numeri lascino già intravedere che il meticcio culturale formerà parte integrante del nostro futuro, rendendo sempre meno significativo pensare e agire in termini di “italiani” e “stranieri”.

Il mondo dentro le mura

La Bologna di oggi è infatti sotto ogni riguardo una città nuova, formata dall’apporto di gruppi provenienti da milieu culturali profondamente diversi per tradizioni, per storie, per linguaggi, per valori e modelli culturali e di comportamento.

L’intensificarsi dei flussi della globalizzazione e delle trasformazioni tecnologiche che permettono spostamenti estremamente rapidi e numerosi non solo di uomini, ma anche di informazioni, immagini, valori, idee, conferisce nuove dimensioni quantitative e qualitative all’incontro tra le differenze, a Bologna come in tutte le terre che sperimentano la stessa trasformazione.

L’insieme di relazioni, riferimenti e regole che ci siamo dati nella costruzione di una identità che abbiamo progressivamente riconosciuta comune è sottoposto dalla globalizzazione ad una domanda pressante di cambiamento anche a livello locale.

Convivono a Bologna persone che provengono da oltre 140 paesi diversi che noi raggruppiamo sotto le etichette generiche di “immigrati”, “stranieri”.

La disomogeneità tra questi gruppi è grande: non solo le regioni da cui provengono li rendono diversi tra loro, ma al loro interno ogni gruppo presenta caratteristiche proprie per aspirazioni, capacità professionali, per motivazione ed esperienza migratoria.

La popolazione e i suoi legami con la città sono divenuti più fluidi e indefiniti che in passato, meno ancorati a categorie culturali e tradizioni condivise.

Si tratta di un passaggio che inevitabilmente pone sfide nuove ma limitare la riflessione ai suoi aspetti problematici nasconde la realtà che è sotto i nostri occhi e ci induce a cercare soluzioni deludenti e di corto respiro.

Cercare di resistere al cambiamento e immaginare che la città sia immutata ci ostacola a riflettere su come orientare questo cambiamento verso un positivo rinnovamento.

Se la riflessione è riportata alle generazioni più giovani diventa ancora più fragile l’idea di offrire percorsi che integrino ragazzi stranieri in una cultura che ci piace continuare ad immaginare omogenea e coerente: ha ancora senso programmare attività

tese ad integrare 147 gruppi diversi in uno schema statico di linguaggi, di codici, di relazioni, di costumi che anche gli autoctoni fanno fatica a definire con nettezza?

Restare ancorati a questa visione, non investire le risorse totali della città cambiando profondamente i processi di formazione lasciati quasi totalmente a carico delle istituzioni scolastiche, è forse responsabile dei percorsi accidentati che caratterizzano le giovani generazioni venute da paesi lontani: mentre la popolazione scolastica in provincia di Bologna cresce in gran parte per le iscrizioni dei giovani stranieri, essi evidenziano difficoltà più marcate: solo 33 studenti su 100 di cittadinanza non italiana superano positivamente il passaggio dalla prima alla seconda classe della scuola superiore e solo 24 ragazzi stranieri ogni 100 che hanno iniziato un percorso di istruzione superiore giungono regolarmente al diploma, senza ritirarsi, contro una media generale di 74 su 100.

Per i ragazzi stranieri le prospettive di futuro inserimento lavorativo rischiano di essere più instabili e orientate su posizioni meno qualificate. Le carenze formative hanno costi alti non solo per gli individui ma anche per la comunità che rischia un'offerta di lavoro meno qualificata, un aumento dell'instabilità lavorativa e dei divari economici e sociali, più bassi livelli culturali diffusi e più in generale minore capacità di innovazione culturale e quindi produttiva.

Orientamenti per un nuovo paradigma

Pensare ad una Bologna del 2020 che sia una società solidale, che aumenti la sua produttività in termini economici, sociali e culturale, significa non restare ancorati alla difesa di un passato più "immaginato" che reale accettando il disordine presente, ma investire sin da oggi sul capitale culturale e sul capitale sociale della città a disposizione delle nuove generazioni, cercando di trovare nelle diversità gli elementi originali che promuovano e sostengano inserimento sociale e partecipazione attiva alla vita della città. Così, per fare un esempio concreto, nei ragazzi che nel loro milieu familiare e amicale parlano lingue diverse dall'italiano andrebbe potenziata questa abilità linguistica, trasformando una competenza colloquiale e frammentaria in una competenza completa e professionale: immaginando così che si potrebbe aprire, per loro e per la comunità produttiva bolognese, un futuro in cui essi possano esercitare al meglio la loro funzione di mediatori commerciali.

Operare nella direzione di offrire pari opportunità a tutte le nuove generazioni che abitano Bologna non è solo un atto dovuto al rispetto della nostra Costituzione, ma è un'esigenza di ogni programmazione che voglia allontanare la visione di una futura città metropolitana in cui si accentuino le diseguaglianze già vistose e in cui crescano il rancore e l'invidia sociale. Nel mondo contemporaneo la scelta che abbiamo davanti è - come vuole Tony Judt - "tra una politica della coesione sociale basata su scopi collettivi e l'erosione della società per mezzo della politica della paura". E a questo fine ritengo che valorizzare l'importanza del patrimonio culturale e del patrimonio sociale presente oggi a Bologna, costituito da eredità antiche e al tempo stesso da contributi propri della nostra contemporaneità sia un'opera da intraprendere presto e con grande attenzione.

Il capitale culturale

Le espressioni artistiche e culturali possono essere tramiti potenti per trasmettere il capitale culturale consolidato e al tempo stesso per stimolare un ulteriore sviluppo, da parte delle giovani generazioni, della produttività culturale, coinvolgendoli, per questa via, nella costruzione di un sentire comune.

Le forme artistiche possono aiutare ad allacciare con la realtà un rapporto meno convenzionale, più elastico ed inventivo; possono aprirci a interpretazioni dei luoghi e dei vissuti nuove e inaspettate; possono contribuire a combattere la banalizzazione e la

passività. Inoltre la produzione artistica della contemporaneità - quella iconografica, e quella letteraria, quella musicale e quella audiovisiva - può costituire un laboratorio per avvicinare gruppi diversi ed anche sospettosi fra loro, perché l'arte contemporanea da decenni ha saputo rappresentare le nuove prospettive identitarie, i difficili rapporti tra le alterità, l'indeterminatezza dei confini - nazionali ma anche sessuali e sociali - le illusioni della decolonizzazione, lo svanire della memoria identitaria, le angosce delle periferie, i meticcianti culturali. E la produzione artistica del passato e del presente è una miniera da cui si possono trarre stimoli per innovare tecniche, modalità nuove di organizzare spazi e luoghi, di produrre oggetti, di stabilire relazioni, insomma di disegnare nuovi settori dell'economia e della vita cittadina.

Il capitale sociale

Il capitale sociale comune si fonda su una rete di relazioni sociali comuni, di condivisione delle esperienze accumulate sin dai primi anni di vita: a questo fine potenziare - anziché negare - il pluralismo della cittadinanza e sviluppare il civismo responsabile di tutti i ragazzi, appaiono strategie importanti per orientare il capitale sociale dei giovani che abiteranno la Bologna del 2020.

La realizzazione pratica del potenziamento della pluralità culturale può essere espressa attraverso una valorizzazione delle esperienze migratorie, uscendo dal circolo del compatimento. Senza dubbio una migrazione porta con sé dolore, frustrazioni, lo straniamento e l'esposizione a incertezze e pericoli.

Tuttavia, a guardare bene, può anche offrire molti aspetti positivi, importanti per la formazione sia dei giovani stranieri che l'hanno vissuta (direttamente o per tramite dei vissuti familiari), sia dei giovani italiani che si orientano meno nella varietà del mondo.

I giovani venuti da lontano parlano più linguaggi, conoscono più culture e sanno come mediare tra esse, hanno legami e relazioni con altre città dell'Europa e del mondo, la vita loro e dei loro genitori ha esperienza della mobilità e della molteplicità, giorno dopo giorno si adattano alla precarietà economica, si aprono alla tenacia della speranza nel futuro.

Per i giovani stranieri, valorizzare questi aspetti anziché essere tentati a nasconderli, può significare accrescere la loro autostima e aiutarli a sviluppare la loro capacità di contribuire alla costruzione di una città più creativa, più innovativa, più pronta a vincere la sfida della competizione internazionale.

Per i giovani italiani, questo contatto con i compagni che portano con sé uno o più "altrove", può essere un modo di aprire i loro vissuti a esperienze, visioni del mondo, modi di vita che sotto forme analoghe ormai coprono l'intero pianeta e che caratterizzeranno sempre più il loro futuro.

D'altro canto, il civismo responsabile dei giovani italiani, con il loro attaccamento alle tradizioni della loro città, con i meccanismi di sicurezza e di conoscenza dei loro diritti che la società bolognese ha saputo fornire loro sin dai primi anni di vita, può essere un contributo di grande importanza per legare in una relazione positiva i nuovi e i vecchi cittadini di Bologna: di Bologna che sin dal 1256 ha difeso i diritti dei suoi abitanti più umili, che ha dato un'identità culturale comune all'Europa del Medioevo, che sempre ha cercato le parole per le mediazioni e le negoziazioni tra le sue diverse componenti.

Un capitale sociale comune è di fondamentale importanza per costruire e vivere esperienze e valori di una cittadinanza attiva cui partecipino tutti i giovani che abiteranno la Bologna del futuro.

Aprire la ricchezza culturale e sociale presente oggi nella città di Bologna alle nuove generazioni, senza distinguere in base alla diversa cittadinanza, significa dar loro prospettive di un futuro in cui le loro capacità, i loro desideri, i loro bisogni trovino campo di realizzarsi, significa opporsi al pessimismo della stagnazione che alimenta negli

adolescenti, soprattutto in quelli che stanno dando buone prove nei percorsi scolastici, la determinazione di abbandonare la nostra città e il nostro paese.

Queste proposte di nuove linee di intervento si basano su analisi accurate dei dati demografici, delle loro proiezioni per i prossimi anni, di interpretazioni degli orientamenti culturali più significativi, di ricerche qualitative sui mondi giovanili piccole e circoscritte a piccoli gruppi. Proprio quest'ultimo aspetto, cioè il comune sentire delle nuove generazioni - per molti versi il più importante per disegnare il futuro della nostra città - necessita di approfondimenti metodologicamente più fondati e condotti su scale più ampie.

Ed è con soddisfazione che posso annunciare che la Fondazione Gramsci dell'Emilia-Romagna nel prossimo autunno svolgerà una ricerca che unendo il piano quantitativo e il piano qualitativo, e rivolgendosi ad un campione altamente rappresentativo della fascia d'età 20/34 anni dei residenti nella nostra città, raccoglierà dati che disegnano le loro caratteristiche sociali, economiche e culturali insieme alle aspettative, ai bisogni, ai desideri di innovazione e di cambiamento che le animano.

La ricerca vuole anche essere un'occasione per aprire un dialogo tra le nuove generazioni e le istituzioni, l'amministrazione, le forze produttive della città: è di grande importanza che si moltiplichino le iniziative che spingano la città tutta ad assumersi la responsabilità di rompere l'indifferenza che sinora ha caratterizzato i suoi rapporti con i vissuti, le esperienze, i desideri, le capacità dei suoi membri più giovani.

“Il meticciato nella contemporaneità”

Centro Zonarelli, 22 gennaio 2015

Una definizione difficile

Nell'ambito degli studi culturali, il meticciato che spesso ha come suoi sinonimi ibridismo, contaminazione, creolizzazione, è definito come “la modalità con cui le forme culturali si separano dalle pratiche correnti e incontrandosi con altre forme culturali si ricombinano in nuove forme dando luogo a nuove pratiche” E ancora le culture meticce vengono definite paragonandole alle lingue creole che si basano in qualche modo su due o più fonti storiche, spesso in origine profondamente diverse, e che hanno avuto tempo sufficiente per svilupparsi e divenire elaborate e pervasive.

Ma leggendo queste definizioni, una domanda sorge spontanea: le culture non sono tutte meticce? E ancora: i processi di globalizzazione non sono più adeguatamente descritti se ad essi applichiamo gli schemi interpretativi dei meticciati culturali, artistici e sociali?

Questo aspetto della vita sociale non è certo proprio solo dei nostri tempi: sui processi di ibridismo, di meticciato si fonda l'intera storia genetica e culturale della nostra specie che sin dai suoi primordi e in tutto il pianeta si è svolta con un intenso e mai interrotto commercio fra le differenze.

In alcuni luoghi e in alcune epoche gli incontri e i successivi scambi si sono svolti lentamente, lasciando sedimentare per generazioni gli stimoli e i suggerimenti ricevuti da un baratto occasionale o da una rapida scorreria piratesca dando tempo ai gruppi coinvolti di assorbire l'impatto delle novità. In altri tempi e in altri luoghi gli incontri tra le differenze sono stati continui, profondi, spesso violenti ma sempre produttivi di innesti culturali così profondi da trasformare completamente tutti i protagonisti degli scambi.

Gli esempi si aprono in una gamma vastissima e con le loro testimonianze insieme linguistiche, artistiche, sociali, tecniche e genetiche ci parlano delle nascite di nuove civiltà e di intensi processi di assimilazione. O al contrario con altre testimonianze illustrano la capacità distruttiva della nostra specie che nel corso della sua storia ha saputo violentare e annullare centinaia di volte, in centinaia di luoghi diversi.

Oggi ci troviamo di fronte ad una espansione di idee generali, di stili di vita, di mode e costumi, di evocazioni di tradizioni lontane che si svolge su una base multilocale e insieme globale e con processi così rapidi e incalzanti che non siamo più in grado di esaminare nel tempo gli effetti dello scambio né di isolare le dinamiche di schemi culturali che mutano o/e resistono al cambiamento.

Molte sono le posizioni che possiamo assumere nei confronti del postmodernismo: possiamo rifiutarlo negando che sia un movimento dai caratteri specifici e distinguibili dalla modernità, possiamo esaltarlo per i suoi effetti liberatori da tanti pesanti e desueti vincoli sociali, più cautamente possiamo cercare nella contemporaneità nuovi spazi in cui possano trovare voce ed espressione tutti i gruppi che sono stati esclusi dalla scena sociale nei secoli di violenza e turbolenza propri della modernità. Tuttavia qualunque sia il nostro pensiero sulla postmodernità dobbiamo riconoscere che ci troviamo di fronte ad un incontro tra le diversità che ha andamenti totalmente nuovi e che per i loro ritmi, per le loro accelerazioni, per la loro estensione non hanno nulla a che vedere con quelli dei secoli precedenti.

Nuove forme di migrazioni internazionali, nuovi sistemi di trasporto, nuovi flussi finanziari, nuove entità politiche costituiscono nuove relazioni complesse senza eliminare le preesistenti e insieme, senza riguardo alcuno, attraversano i confini e assumono come ambito per le loro pratiche socioculturali una espansione multipolare su vastissime aree territoriali.

Contemporaneamente il pianeta è attraversato da movimenti reali e virtuali di milioni di individui spinti ad immaginare e a raggiungere “nuove patrie” da ragioni molteplici e a volte concomitanti: guerre, carestie, persecuzioni politiche, ricerca di maggior benessere e di libertà ma anche novità, divertimento, studio. E su tutto, a confondere ed insieme ad amalgamare, una circolazione anch’essa globale e multilocale, dinamica e vertiginosa, di immagini, di oggetti, di usi, di mode, di costumi.

Le identità nelle città

Assistiamo oggi nella società occidentale, e in particolare nelle sue aree urbane, ad una stratificazione identitaria che neanche in minima parte può essere ricondotta al modello lineare della tradizionale dialettica tra identità diverse ma tutte immaginate unitarie e coese al loro interno, ognuna dotata di caratteri distinti, di confini precisi. I confini, tutti i confini sembrano spostarsi oggi continuamente, senza alcuna linearità i processi di globalizzazione a livello economico sembrano tendere verso la loro eliminazione ma poi vengono riproposti per fermare i flussi migratori, per qualificarli e regolarli; a volte poi divengono vere e proprie barriere per frenare connessioni considerate eversive o malavitose. Le innovazioni tecnologiche accomunano nella produzione e nella fruizione interi continenti; tuttavia al loro interno, all’interno delle stesse città che le producono, si aprono, fra i diversi gruppi, lacerazioni dolorose, vistose distinzioni. E’ nella città che secondo Gerard Althabe si sviluppano in grande misura i processi di “produzione sociale dello straniero” con le minoranze immigrate che fungerebbero da attori simbolici negativi che con la loro presenza portatrice nella quotidianità di diversità e con l’attivazione dei processi di esclusione nei loro confronti rafforzerebbero tra gli autoctoni i pregiudizi e gli stereotipi più diffusi insieme all’intesa, al consenso e a nuovi sentimenti di appartenenza.

Ritengo tuttavia che anche in questo caso - come sempre del resto - sia necessario seguire con grande attenzione queste dinamiche che si stabiliscono tra “in” e “out”: l’alto grado di comunicazione e di circolazione presente nella vita urbana rende difficile operare distinzioni così nette e tutto sommato semplicistiche quali stabilite da Althabe. Spesso, soprattutto di fronte a casi di violazioni delle leggi e delle norme da parte di individui immigrati, sembra formarsi il fronte dello stereotipo e del pregiudizio indifferenziato ma è pur vero che questo fronte è molto più mobile e fluttuante nei vissuti quotidiani nei quali gli incontri pacifici e gli scambi amicali tra immigrati e vecchi residenti sono sempre più frequenti. Sarebbe poi un grave errore trascurare nella nostra analisi le dinamiche relazionali che si sviluppano tra le giovani generazioni, sia in quelle autoctone che in quelle immigrate, proiettando in modo indifferenziato comportamenti e atteggiamenti che spesso non appartengono loro o che comunque presentano gradi e livelli di complessità ben maggiori. Essi coinvolgono la storia familiare della migrazione, la componente sessuale e la relazione tra i sessi, il grado di differenziazione che caratterizza il loro rapporto non solo con i coetanei italiani ma con i coetanei appartenenti a gruppi di migranti diversi, le connotazioni del loro personale progetto di distinzione/appartenenza.

Il legame diasporico

Per lo più il senso comune e gran parte della letteratura continua a considerare il flusso migratorio come un movimento che consiste in un solo spostamento di individui

che da soli o in gruppo lasciano la loro comunità per inserirsi nel luogo di attrazione economica. Su questo modello si articolano la maggior parte delle politiche di accoglienza che spesso distinguono con una certa rozzezza ed approssimazione i diversi livelli di necessità su cui sono chiamate ad intervenire, travolte come sono soprattutto dalle emergenze, dalla necessità di intervenire sui bisogni estremi.

Molte realtà urbane europee e ad anche quella bolognese così come appare da alcune recenti ricerche, parlano invece di gruppi che sperimentano nell'arco della loro vita molteplici movimenti migratori; in un paragone fra questi gruppi e quelli che pur provenendo dalle stesse aree fanno l'esperienza di un solo insediamento, si sono individuati modelli culturali di interazione a livello economico, sociale, culturale alquanto diversi. Mentre i primi possiedono una notevole abilità nel gestire li loro status di minoranza, nel ricostruire la loro appartenenza etnica, nel negoziare, all'interno del tessuto urbano i loro sistemi culturali, gli altri in genere si caratterizzano per un forte legame con la comunità di origine e per una ambivalente aspirazione sia ad integrarsi sia a coltivare il "mito del ritorno".

Queste conoscenze, queste capacità sperimentate dall'esposizione a contesti diversi, non rimangono confinate a chi le conosce per esperienza diretta ma tramite il legame diasporico, alimentato dai mezzi di comunicazione, esse circolano anche tra chi ha seguito un'esperienza migratoria unica, E sono proprio le giovani generazioni ad essere più permeabili a queste influenze miste, a recepire e spesso a sviluppare gli stimoli che un'esposizione a contesti e a linguaggi diversi produce.

I gruppi migranti formano, trasferendosi nelle città, un tessuto che è stato, nella letteratura definito "legame diasporico", intendendo con tale specificazione dar valore alle affinità molteplici - plurali e non più duali - che i soggetti del nomadismo contemporaneo stabiliscono con le diverse località che punteggiano i loro spostamenti, coinvolgendosi in contesti - culturali, politici, economici, sociali - che appartengono a molteplici territori.

Come ha scritto Stuart Hall, "vi sono popoli che appartengono a più di un mondo, parlano (letteralmente e metaforicamente) più di una lingua, dimorano in più identità, hanno in più di un focolare; esistono gruppi che hanno appreso a tradurre, a negoziare cioè tra le diverse culture, e che essendo irrevocabilmente il prodotto di numerosi intrecci biografici e culturali hanno appreso a vivere con la differenza, a parlare delle differenze. Parlano tra gli "interstizi" di culture diverse, pronti sempre a spostare le assunzioni di una cultura muovendo dalle prospettive di un'altra: e trovano così il modo di essere contemporaneamente gli stessi e i diversi rispetto agli altri in mezzo ai quali vivono".

Le giovani generazioni di immigrati e i processi di globalizzazione

E' interessante indicare come due ricerche compiute in Italia, l'una a Milano, l'altra a Bologna, possano anche essere lette come una prova della consapevolezza che parte dei giovani immigrati hanno degli aspetti positivi che il loro cammino diasporico contiene, sappiano cioè valorizzare le competenze in più lingue e in più tradizioni, l'adattabilità a mondi diversi, addirittura contrastanti. Sfuggano in altre parole alla tentazione di aderire alla tradizione del paese di provenienza così come viene presentata loro sia dalle famiglie sia dai nuovi contesti scolastici, mediatici e sociali che per lo più la immiseriscono in stereotipi generalizzanti e imprecisi; allo stesso tempo sanno anche sottrarsi al pericolo opposto, l'ansia di apparire il perfetto modello dell'integrazione quale viene proposto nel nuovo paese di residenza.

La ricerca svolta da Enzo Colombo sui processi di identificazione propri dei giovani immigrati che frequentano i licei e gli istituti tecnici della città di Milano, rivela la natura positiva che assume l'accesso a più codici culturali: i dati e le interpretazioni che li corredano sottolineano accanto a motivi di disagio e di sofferenza, i vantaggi che questo gruppo è in grado di trarre dalla sua appartenenza a più mondi: soprattutto una notevole capacità di negoziare la sua identità nei differenti contesti, l'abilità di costruire relazioni vantaggiose per gli obiettivi che si propongono.

Rispetto al contesto bolognese una ricerca svolta da una équipe del Comune di Bologna che aveva per oggetto il desiderio di cultura presente nelle giovani generazioni di immigrati, ha rivelato la presenza tra i giovani immigrati di una accentuata tendenza - più accentuata di quella accertata tra i loro coetanei italiani - a seguire le offerte culturali della città, ad interessarsi di argomenti che esulano dai programmi scolastici che stanno seguendo.

Inoltre in una ricerca svolta da un gruppo dell'Università di Bologna sull'uso degli spazi pubblici bolognesi, molti giovani immigrati hanno dichiarato di privilegiare come luogo di incontro nel centro cittadino la Sala Borsa che simbolicamente sembra confermare il loro desiderio di inserirsi, in qualche modo, nel flusso culturale cittadino. E' infatti la Sala Borsa il luogo in cui, accanto ad una ricca biblioteca pubblica si concentrano informazioni mediatiche, iniziative volte ad illustrare la vita urbana, offerte di dibattiti e convegni che hanno come oggetto la contemporaneità nei suoi variegati riflessi sulla vita bolognese.

Più che l'appartenenza etnica, più che l'origine del loro gruppo familiare, altre ricerche svolte su giovani immigrati che stanno riportando successi in campo scolastico e lavorativo, dimostrano che gioca a loro favore una visione positiva del racconto del loro percorso migratorio, la facilità di accesso a gruppi che risiedono in altre città italiane o europee, la frequentazione, reale o virtuale, con contesti di altri paesi occidentali.

Emigrazione al femminile

A lungo l'emigrazione è stata considerata un fenomeno affidato per la sua realizzazione all'iniziativa maschile: solo recentemente si è messa in discussione - e più fra gli addetti ai lavori che nell'organizzazione dei servizi e nell'immaginario popolare - questa convinzione. Il segno maschile si è attenuato non solo per il massiccio aumento delle donne nei flussi migratori che attraversano il nostro pianeta ma anche per le loro modalità: ad essi non partecipano più quasi esclusivamente donne che seguono le scelte maschili spinte dal desiderio di riunificare i nuclei familiari ma sempre più numerose sono le donne che emigrano per proprie scelte di vita e che autonomamente disegnano programmi migratori per se stesse e per le proprie famiglie. Nonostante che questa situazione sia ampiamente nota, i servizi di accoglienza sono disegnati soprattutto per un'emigrazione maschile non contemplando o sottovalutando le specificità dei percorsi femminili.

Le difficoltà di crescere in una cultura diversa sono fortemente connotate dall'appartenenza di genere: acquiescenza, passività, ribellione, determinazione, attaccamento alle tradizioni o rivolta contro il peso che spesso esse esercitano nella vita quotidiana, appartengono come modelli di comportamento ad ambedue i sessi ma l'adesione ad essi, la violenza o la determinazione con cui si aderisce ad essi, le loro modalità di manifestarsi, la forza di sostenerli e di diffonderli, si articolano anche, se non soprattutto, in base al genere di appartenenza. Le stesse reazioni delle comunità e delle famiglie di appartenenza all'esposizione alla nuova cultura che i loro giovani incontrano differisce profondamente a seconda che si tratti di bambine o di bambini, di ragazze o di ragazzi. Alle bambine e alle ragazze la famiglia e la comunità affida più che

ai loro coetanei maschi il compito di riprodurre usi e costumi in grado di affermare, di fronte alla comunità di arrivo, il legame con la comunità di origine. Il peso di questo compito, messo sovente in discussione dalle partecipazioni delle adolescenti ai ritmi della vita urbana, è stato indicato con chiarezza dalla ricerca sull'uso degli spazi pubblici nella città di Bologna. Dai dati raccolti è risultato evidente che la costruzione di genere delle ragazze si gioca in un continuo sforzo di mantenere l'equilibrio tra legittimare i valori e le remore dei genitori e i comportamenti che esse tengono all'interno del gruppo dei pari. Questa non sempre riuscita conciliazione tra lo stile educativo dei genitori e le pratiche dominanti nel gruppo dei coetanei e delle coetanee, sul piano del comportamento si traduce nella mancanza di comunicazione con i genitori sulle questioni che riguardano la sessualità così come viene vissuta nel gruppo dei pari. Nella maggioranza i genitori vengono tenuti all'oscuro delle pratiche quotidiane, dei rapporti di amicizia, degli svaghi che si scelgono ma allo stesso tempo l'autorità dei genitori è riconosciuta sul piano discorsivo, spesso evitando argomenti che la pongano in discussione.

Così i genitori, rispetto a molti dubbi comportamentali, a molte scelte che le ragazze sono chiamate a fare, non sono una fonte di guida e di orientamento.

Questo forse spiega l'aspirazione che molte adolescenti hanno in vario modo espresso di poter contare su un forte legame amicale con le loro coetanee: l'aspirazione si dirige nei confronti di un gruppo di genere in quanto il gruppo dei coetanei maschi è vissuto esercita una forte attrazione ma al tempo stesso è temuto in quanto aggressivo nei confronti della loro femminilità e ambiguo nel giudicare le trasgressioni dai valori femminili tradizionali.

L'articolazione del meticcio nel contesto bolognese

Se applichiamo al contesto bolognese il modello della cultura come meticcio ci troviamo di fronte ad un panorama frastagliato e variamente articolato a cui va applicata un'analisi situazionale precisa e che va avvicinato con una disposizione a mettere in gioco una gran quantità di fattori: certamente il genere, la valutazione dei legami transnazionali, l'esperienza migratoria, a sua volta scomposta in numerosi elementi: la durata, il tipo di accoglienza, il sistema familiare, la situazione economica e sociale dei genitori, sia quelle vissute nel luogo di partenza che quelle vissute nel luogo di arrivo, il livello di istruzione del soggetto e del suo nucleo familiare, i vissuti del credo religioso.

Sono le analisi dei contesti che possono illuminare in modo appropriato le dinamiche che si articolano tra i livelli strutturali, i livelli culturali (che comprendono anche l'etnicità) e le esperienze personali. Per esempio è stato così possibile individuare il valore composito che ha l'etnicità: freno ad una mobilità libera e completa in alcuni casi, forte risorsa di "capitale sociale" in altri dando sostegno nei casi di sconfitta e stimolo in quelli di insuccesso. Più specificamente, un elemento quale la coesione etnica si rivela un fattore importante per assicurare alle giovani generazioni dei maschi immigrati sostegno nella crescita e nello sviluppo di atteggiamenti positivi nei confronti dell'inserimento sociale ma la stessa coesione etnica può giocare un ruolo opposto nei confronti delle giovani generazioni delle immigrate.

L'analisi qualitativa dei contesti ha messo in luce in molte ricerche il ruolo che la città esercita nei processi di integrazione e negli stessi processi di accettazione e di elaborazione delle nuove esperienze che le giovani generazioni vivono quotidianamente.

Molte minoranze presenti da più generazioni in alcune metropoli europee quali Parigi o Londra o Berlino, risiedono in aree che appaiono deprivate sia a livello di socialità che di urbanizzazione; spesso le scuole hanno a disposizione scarse risorse, i docenti ruotano con eccessiva frequenza, il tema della disciplina assume il rilievo

predominante. A questo si aggiunge che molti adolescenti che non appartengono alla cultura della migrazione e che vivono nelle stesse aree soffrono di pesanti condizionamenti sociali e culturali: questo priva i giovani immigrati di confronti stimolanti con i loro coetanei autoctoni e li espone ad una socializzazione “verso il basso” in cui sottoccupazione, devianza, marginalizzazione sono le voci dominanti del destino di molti.

Anche se una città come Bologna non presenta una definizione del suo territorio così marcata in quartieri residenziali e quartieri marginali, anche se a Bologna centro e periferia vanno declinati al plurale, vanno riferiti a specifiche situazioni e appaiono assai più permeabili rispetto alle frequentazioni e alle offerte di relazioni di quanto non possano esserle in altre aree metropolitane, tuttavia alcune strade di alcuni quartieri presentano una notevole concentrazione di immigrati e di persone non abbienti: esse possono essere considerate un milieu favorevole al verificarsi di situazioni che minacciano di influenzare l'integrazione verso il basso dei giovani immigrati.

Un primo elemento riguarda il tipo di scuole che sin dalla prima infanzia frequentano: non è tanto la probabilità che esse non siano sufficientemente attrezzate in termini di risorse economiche e di impegno didattico che deve essere contrastata quanto la tipologia delle loro classi costituite da un elevato numero di bambini e bambine, di ragazzi e ragazze che non trovano nelle loro famiglie - immigrate e no - i supporti necessari per aiutarli a seguire con successo i loro percorsi scolastici. Nonostante che numerose ricerche dimostrino che molte famiglie immigrate danno valore alla scolarità dei loro figli e considerano il successo scolastico determinante per il loro inserimento nel tessuto economico del paese di arrivo, i loro ritmi di vita, la scarsa conoscenza della cultura educativa del nostro paese, le difficoltà economiche e linguistiche non consentono alla maggioranza di loro di seguire con competenza l'andamento degli studi dei loro figli e delle loro figlie. Inoltre la composizione sociale delle classi scolastiche frequentate in queste aree della città, immette i giovani immigrati in gruppi dei pari che hanno scarso interesse nel successo scolastico e che sono più propensi ad accettare esperienze alternative alla diligente frequenza della scuola.

Sono i luoghi dell'incontro con le diversità che andrebbero rivisitati e disegnati con un altro spirito: l'incontro dei giovani immigrati, di prima, seconda generazione che siano, con il nostro sistema è un incontro parziale, distorto, carico di ambiguità e di equivoci. Per lo più avviene in piazze e strade degradate, in quartieri periferici, percorsi dalla disoccupazione e dalla devianza; la nostra società si presenta ai loro occhi come un grande mercato - di beni, di corpi, di merci, di mode, di attrazioni - dalla cui fruizione sono per lo più esclusi, tenuti ai suoi margini e in cui sono chiamati a recitare ruoli umilianti e di secondo piano. Non viene dato loro la possibilità di conoscere pienamente gli aspetti, i movimenti del nostro pensiero che contrastando superficialità, mercificazione, discriminazione cercano di far emergere altri valori, altri stili di vita e lottano per affermare diverse suddivisioni delle risorse, per produrre nuove modalità di partecipazione alla vita politica e culturale.

La ricerca svolta dalla cattedra di antropologia dell'Università di Bologna qualche anno fa, ha posto in primo piano il ruolo che la città con le sue offerte, con le sue barriere, con le sue opportunità di relazioni, con le sue diffidenze, esercita nella vita quotidiana delle giovani generazioni. Era inevitabile che accanto all'attenzione da riservare ai percorsi scolastici e alle possibilità di accedere al mercato del lavoro si sollevassero altri temi, spesso sottovalutati: i processi identitari, la concezione della cittadinanza, la partecipazione ai processi di internazionalizzazione.

Le difficoltà per acquisire la cittadinanza italiana rendono più netti i confini delle appartenenze etniche rendendo più difficile quel processo di scioglimento all'interno della comunità nazionale delle differenze nei diritti goduti e nei doveri da osservare.

In più esse si intrecciano pesantemente con i difficili processi identitari di chi, in giovane età, si vede respinto dalla piena partecipazione alla vita pubblica del paese in cui è stato allevato e in cui intende vivere.

Se è vero che proprio le giovani generazioni di immigrati, per la loro esposizione a più linguaggi, a più differenze nei costumi, nei valori, nelle fedi religiose, hanno maggiori possibilità e capacità di partecipare attivamente alle esperienze di un mondo sempre più globale e interconnesso, è anche vero che la città di Bologna esita a mettere in piena luce queste capacità che i diversi gruppi di immigrati potrebbero dispiegare nella sua vita culturale, economica e politica. Solo nel campo della fruizione considerata opzionale e occasionale, propria del tempo libero e dei consumi considerati superflui - musica, tendenze nell'abbigliamento, nel cibo, nelle deformazioni corporee - è lasciato spazio a forme di fusioni paritarie in cui sono valorizzati i contributi dei gruppi che le realizzano. Questa capacità di fusioni, diciamo positive e produttive, si arresta non appena siano in gioco cambiamenti che riguardino istituzioni, campi di interesse, ambiti di conoscenza in cui un'azione di meticciato potrebbe mettere in discussione l'ordine gerarchico di gruppi il cui potere economico e sociale è consolidato da decenni.

In altre parole ben vengano i meticciati nel campo del superfluo, del tempo libero e nei recinti riservati ai giovani ma evitiamo che i luoghi della produzione economica e tecnologica, il potere politico, le funzioni amministrative siano contaminati da forme culturali diverse, soprattutto nuove.

Le esperienze migratorie, come ho detto più volte, accanto a rischi e frustrazioni donano anche capacità e competenze che dovrebbero trovare adeguate valorizzazioni nelle diverse istituzioni cittadine, nei programmi scolastici, in quelli culturali, nelle organizzazioni di attività di tempo libero e di educazione informale.

Soprattutto sarebbe necessario che si desse ascolto alle proposte che gli immigrati, in particolare le loro giovani generazioni, sono in grado di avanzare e di elaborare dando loro spazi per riunirsi, aiuti nell'organizzazione e nell'attività associativa ma soprattutto cessando di vederli sempre e solo sotto la luce dei problemi che la loro presenza appare porre a chi chiude i suoi orizzonti culturali all'interno del "piccolo mondo" caro ai cultori della "bolognesità".

Per concludere

L'aumento dei meticciati culturali è indice di un'epoca in cui i confini sono continuamente attraversati: i confini tra gli stati nazionali, fra le comunità, fra le generazioni, fra i sessi e le classi sociali. Anche i confini delle scienze sociali, così come esse erano state codificate per studiare entità considerate ben definite e circoscritte, appaiono ingombranti ostacoli per uno studio che richiede agilità di pensiero e dinamica flessibilità.

Il meticciato agisce riorganizzando gli spazi sociali, facendo nuove pratiche di cooperazione e nuovi modelli di competizione, nuove espressioni transnazionali e translocali: tutte queste nuove forme richiedono ed evocano nuove posizioni teoriche, nuovi immaginari culturali, nuove problematiche di frontiera. La prospettiva del meticciato apre la strada a quella riflessione "dagli interstizi" che implica avvicinarsi alle differenze da punti di vista multipli, ad un tempo dall'interno e dall'esterno.

Di fronte ad una condizione umana caratterizzata da profonde diseguaglianze, la prospettiva del meticciato ci libera dall'ancoraggio ai confini e chiede alla nostra riflessione prima, alla nostra pratica politica poi, di attraversarli: i confini della nazione,

della comunità, della classe sociale, del genere, dell'etnicità e della specificità disciplinare.

Bibliografia

Althabe G., 1992, Construction de l'étranger dans la France urbaine d'aujourd'hui, in Fabre, D. L'Europe entre culture et nations, Paris, Ed. de la Maison des sciences de l'homme

Ambrosini, M., 2006, Nuovi soggetti sociali: gli adolescenti di origine immigrata in Italia, in Valtolina G., Marazzi A., Appartenenze multiple: l'esperienza delle migrazioni nelle nuove generazioni, Milano, Angeli

Amselle J.P., 1999, Logiche meticce, Torino, Bollati Boringhieri

Beck U., 2003, La società cosmopolita, Bologna, Il Mulino

Callari Galli M., 2005, Antropologia senza confini, Palermo, Sellerio

Callari Galli M., 2007, Mappe urbane. Per un'etnografia della città, Rimini, Guaraldi

Callari Galli M., Scandurra G., 2009, Stranieri a casa, Rimini, Guaraldi

Colombo E., Semi G., 2007, Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza, Milano, Angeli

Guerzoni G., Riccio B., 2009, Giovani in cerca di cittadinanza. I figli dell'immigrazione tra scuola e associazionismo: sguardi antropologici, Rimini, Guaraldi

Magatti M., 2007, La città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie italiane, Bologna, il Mulino

Pazzagli I., Tarabusi F., 2009, Un doppio sguardo. Etnografia delle interazioni tra servizi e adolescenti di origine straniera, Rimini, Guaraldi

Tra pane e lavoro: il progetto Case Zanardi - "Case Zanardi: vivere l'inclusione sociale in tempi di crisi"

22 aprile 2015

Il termine di inclusione sociale copre un ambito di interessi e di attività assai diversificati, implica meccanismi delicati e spesso scelte impopolari; inoltre è difficile delimitarlo perché non contempla un punto di arrivo ma è piuttosto un processo continuo che deve essere considerato dinamico e imprevedibile. Rispecchia infatti la complessità della nostra società, la sua fluidità, le speranze e al tempo stesso le opposizioni e le resistenze che gruppi portatori di interessi diversi mettono in campo quotidianamente. E' un ambito in cui si incontrano e si sfidano conoscenze, saperi, politiche e pratiche di vita, un ambito comunque centrale per la sopravvivenza di molti dei valori su cui si fondano sia le nostre istituzioni che la nostra convivenza quotidiana. Ed è la città oggi che diviene sempre più protagonista del nostro presente e che offre lo scenario delle nostre rappresentazioni sociali dei meccanismi di esclusione e dei processi di inclusione, così difforni gli uni dagli altri, così ambigui e contraddittori: nell'area urbana, infatti, si verificano le forme di esclusione e di sfruttamento più crudeli e più vistose ma al tempo stesso nell'area urbana si produce la cultura e la comunicazione, si fondono stili di vita, uomini, valori, comportamenti si mescolano, divengono ibridi e meticcii; nell'area urbana si aprono zone di confine e intersezioni impreviste, lungo gli spazi, temporaneamente o stabilmente abitati si incrociano interessi e scambi di esperienze, nelle periferie si originano nuove forme di espressività, si propongono nuove forme di partecipazione alla vita pubblica, si affermano con un graffito o con un atto vandalico il proprio disagio, la propria ribellione.

Diseguaglianza

Negli ultimi anni lo scenario sociale della diseguaglianza ha subito profondi cambiamenti sui quali si è innestata con effetti deflagranti la grave crisi finanziaria che travaglia la maggior parte dei paesi dell'Unione Europea, sia pure con andamenti diversi. Difficile definirli tutti ma fra i più rilevanti voglio ricordare la rapidità delle dinamiche del mercato del lavoro dipendenti dai processi di globalizzazione, le relazioni quasi immediate tra avvenimenti di carattere politico e spostamenti di ampi gruppi di individui, le innovazioni nel campo della conoscenza e le loro ripercussioni sul piano tecnologico, le influenze dei molti mezzi di comunicazione nel determinare la percezione dei fenomeni sociali.

Questi cambiamenti che si agitano sulla scena mondiale hanno prodotto effetti specifici nel nostro paese: l'indebolimento della forza contrattuale dei salariati, conseguente alla modernizzazione tecnologica delle catene produttive e alla contemporanea presenza di forza lavoro disposta ad accettare condizioni lavorative precarie e a basso costo, le difficoltà a contrastare una forte concorrenza internazionale nella produzione di beni e servizi, la diffusione ad ampie categorie di lavoratori, un tempo considerati specialisti nelle loro competenze, di condizioni di precariato, la fragilità del sistema scolastico e di formazione al lavoro.

Sarebbe un errore seguire come unico filone interpretativo della crisi gli aspetti finanziari e attribuirli unicamente a motivazioni economiche riguardanti soprattutto l'organizzazione del lavoro profondamente mutata dagli effetti combinati delle innovazioni tecnologiche e delle strutture comunicative. Un riferimento va anche fatto ai modelli culturali sviluppati nella seconda metà del XX secolo in Occidente e da qui diffusi a tutte le élites e le classe medie del mondo: sono modelli che esaltano il successo personale identificato con i beni materiali che si posseggono e si esibiscono,

Istituzione per l'inclusione sociale e comunitaria "don Paolo Serra Zanetti"

che considerano la libertà individuale come la capacità di catturare con qualunque mezzo le opportunità offerte dal campo sociale sempre più descritto come un mercato che detta le sue regole, che non attribuiscono alcun valore alla responsabilità dell'individuo nei confronti della società e della comunità. Più che alle relazioni interpersonali si affida soddisfazione e sicurezza ad un continuo acquisto di beni, non correlati ai bisogni essenziali ma solo all'immagine della felicità e dell'appagamento immediato, imperante nei messaggi pubblicitari abilissimi nel manipolare i modelli dell'identità sociale facendoli convergere verso il lusso, verso l'acquisto e verso lo spreco.

L'accumulazione dei redditi e delle rendite in gruppi ristretti che di anno in anno divengono sempre più ricchi ha prodotto un aumento delle diseguaglianze che mina la credibilità delle istituzioni e delle politiche degli stessi paesi occidentali. Il tema dell'uguaglianza, della ricchezza come prodotto dell'intero corpo sociale e che come tale deve costituire un bene comune, sembra scomparso dalla riflessione sociale, dai propositi della politica, dalle aspirazioni stesse dei cittadini.

Povertà

Dal rumore che negli ultimi tempi sembra salire dalle strade e dalle piazze, invadendo i mezzi di comunicazione di massa, le elaborazioni statistiche e le riflessioni sociologiche, è un gruppo ampio, diversificato e fluttuante quello che si affaccia sullo scenario della povertà contemporanea. Ed è diversificato per sesso, per età, per livello di istruzione, per nazionalità e per diritti di cittadinanza, per rapporti con il mondo del lavoro e per le relazioni sociali e familiari che intrattiene. Ad esso appartengono i poveri "tradizionali", i più emarginati, come i "senza fissa dimora" e gli immigrati privi di permesso di soggiorno, i "rifugiati" privi di asilo, i "minori non accompagnati", le vittime della tratta, quelli che vivono nelle istituzioni totali - carcerati, malati mentali, tossicodipendenti - ed anche donne che devono mantenere figli minorenni, anziani con pensioni minime e privi di supporti familiari, disabili. Ma a questi si aggiungono, e spesso con essi si confondono, giovani in cerca di prima occupazione, o con lavori precari, lavoratori con retribuzioni non più sufficienti a mantenere se stessi e il loro nucleo familiare, disoccupati in cassa integrazioni o privi di essa, cui sia venuto meno anche un appoggio familiare di un qualche tipo, immigrati che più di prima devono accettare lavori sottopagati, privi di ogni garanzia di continuità, esposti a perdere anche il permesso di soggiorno, uomini e donne con titoli di studio non più competitivi nel mercato del lavoro che non hanno mai trovato un'occupazione stabile o che l'hanno persa. E' proprio questa commistione, questo passaggio da uno stato all'altro, questa indeterminatezza delle diverse posizioni una prima appariscente caratteristica della povertà contemporanea: è come se gli argini che da decenni numerosi gruppi sociali erano riusciti ad elevare contro il rischio povertà stiano crollando e il processo di impoverimento si stia estendendo a livello sociale e territoriale con dinamiche nuove e non previste.

L'attenzione va posta sui mutamenti che sono intervenuti nel modello di interazione sociale della contemporaneità, fortemente caratterizzato, soprattutto nei centri urbani, da una frammentazione progressiva che colpisce istituzioni e gruppi consolidati da decenni, alcuni come la famiglia addirittura da secoli. Questa frammentazione è rafforzata da un modello culturale ed educativo che esalta l'individualismo proprietario, il successo personale, la competizione e che fa perdere valore alla coesione sociale e anche familiare, alla responsabilità diffusa, alla responsabilità comunitaria. I nomadismi, le migrazioni, i pendolarismi quotidiani, i nuovi contesti urbani con la loro incapacità di risolvere nelle città - cioè a livello locale - i problemi che la globalizzazione genera, sono i fattori concreti che danno alimento all'insorgere dell'isolamento, dell'anonimato, dell'indifferenza. E se la carità in un

contesto solidale che coinvolgeva tutte le relazioni sociali, che attraversava tutti i gruppi sociali, aveva le potenzialità per attivare energie e coinvolgimenti, oggi gli atti caritatevoli spesso vengono accolti con indifferenza quando non con fastidio da coloro che imputano a colpe personali le sconfitte economiche e sociali, da quanti vogliono dimenticare l'esistenza della povertà. Così sono rivolti a contenere l'emergenza, ad alleviare momentaneamente disagi e difficoltà: non parlano, gli atti caritatevoli, pur molto meritori, di diritti all'inclusione sociale, non hanno come scopo diretto quello di reintrodurre gli individui che soccorrono nel circuito della partecipazione alla vita economica e sociale, non denunciano con sufficiente vigore l'ineguale distribuzione del benessere che si accentua con sempre maggior rapidità.

Contrastare l'esclusione sociale

La radicalità di questa analisi spinge a ritenere che sia necessario un mutamento altrettanto radicale negli interventi e nelle azioni rivolte a contrastare l'esclusione sociale e la conseguente situazione di povertà economica e culturale. Il coinvolgimento in essa di parte della classe media, la sua estensione soprattutto alle nuove generazioni, rappresentano una grave minaccia per il futuro del nostro paese e della nostra città. Questa minaccia investe gruppi sociali che in un passato recente sembravano al riparo dal rischio povertà: uomini e donne che nella loro maturità avevano raggiunto situazioni lavorative che sembravano dare sicurezza economica a loro e alle loro famiglie, immigrati che da tempo si sono stabiliti a Bologna, hanno attuato il ricongiungimento familiare perché sembrava che si aprisse per loro e per i loro figli un futuro sicuro, e che la crisi espone a vederlo messo in discussione; donne venute da paesi diversi per occuparsi della cura degli anziani e che perdono lavoro, abitazione e sostentamento perché i loro datori di lavoro non sono più in grado di assicurarglielo; giovani, italiani o immigrati in cerca di prima occupazione, o che hanno trovato situazione lavorative temporanee, precarie e sottopagate, non corrispondenti né alla loro formazione né alle loro aspettative; o al contrario giovani che non hanno un percorso scolastico e formativo adeguato alle richieste del mercato del lavoro; ampi gruppi della popolazione giovanile, immigrati ma anche italiani, che abbandonano gli studi e sono esclusi dal mondo del lavoro. O ancora iscritti a facoltà dell'Università di Bologna che interrompono gli studi nei primi anni di frequenza o non concludono neanche il primo livello di percorso.

L'ampiezza di questa minaccia, i gruppi sociali che da essa vengono investiti, le profonde differenze che li contraddistinguono, ci costringono a considerare con occhi nuovi tutto il sistema del welfare: esso non può ormai rivolgersi solo a coloro che vivono la marginalità più estrema ma mutando profondamente i suoi metodi e le sue strategie deve rivolgersi ad essi e insieme a coloro che sono a rischio di cadere nella marginalità: deve individuare le energie e le capacità che ancora sono in possesso dei soggetti cui si rivolgono i suoi interventi e trovare le strategie per immetterli - di nuovo o per la prima volta - nel campo della produttività sociale prima e tramite questa in quello della produttività economica.

E' convogliando la nostra attenzione e la nostra immaginazione sociologica sull'intero campo della povertà, consapevoli della sua fluidità ma anche delle sue differenziazioni e delle sue specificità, che possiamo intravedere una pluralità di percorsi che facciano emergere le soggettività individuali disposte a partecipare ai propri progetti di formazione, stimolando la loro autonoma capacità di individuare nuovi ambiti di lavoro e di attività, sollecitandoli a sviluppare nella loro quotidianità quei "beni relazionali" che oggi economisti ed elaboratori di analisi statistiche cominciano a considerare importanti per il benessere individuale e sociale al pari dei beni economici, innestando un processo virtuoso che ponga alla base del welfare non più l'assistenza ma i principi di solidarietà e di comunità attiva ed operante.

Case Zanardi

Consapevole della gravità della situazione che si è andata determinando anche nella nostra città e al tempo stesso della necessità di intervenire con iniziative dotate di una forte carica innovativa, nel 2013 la Giunta del Comune di Bologna ha deliberato di promuovere nell'ambito del Fondo Anticrisi la coprogettazione per realizzare interventi che contrastino i nuovi processi di esclusione sociale e di impoverimento di ampi strati della cittadinanza.

La Giunta nella sua delibera riconosceva che le forti ripercussioni dell'attuale crisi richiedono interventi innovativi e diversificati che vedano il coinvolgimento più ampio possibile dei diversi attori sociali presenti sulla scena cittadina, la cooperazione tra i servizi sociali, il privato sociale e i diversi soggetti associativi ed economici, primi fra tutti quelli che hanno maturato esperienze positive negli inserimenti lavorativi, che hanno individuato nuovi ambiti e nuove modalità nell'avviamento al lavoro e nelle azioni di solidarietà.

Allo stesso tempo la Giunta ricordando che nel 2014 ricorre il centesimo anniversario della prima amministrazione di Francesco Zanardi, il sindaco passato alla storia civile della città come il "Sindaco del pane" per gli interventi innovativi in favore delle famiglie e delle persone in difficoltà economiche, ha deciso di intitolare l'intero progetto alla sua memoria.

Infatti un secolo fa, nel 1914, il sindaco socialista, Francesco Zanardi, aprì alcuni luoghi - i "negozi Zanardi" - per venire incontro, in modo innovativo e senza peritarsi di infrangere regole e norme, ai bisogni della popolazione bolognese in gravi difficoltà per la situazione bellica ma anche per le diseguaglianze sociali ed economiche che l'attraversavano. Aver voluto la stessa intitolazione è da un lato simbolo delle nostre intenzioni e dall'altro indice del rispetto della storia e della tradizione della nostra città.

Gli interventi che le Case Zanardi, aperte in diversi quartieri per favorire il radicamento sul territorio, stanno attuando e che hanno tutti l'obiettivo di contrastare la povertà e l'esclusione sociale, danno rilievo alla coesione sociale, al dialogo tra le differenze, mentre per la creazione di nuove possibilità di inserimento lavorativo hanno sviluppato una rete di informazione, orientamento e consulenza personalizzata, affiancata da percorsi di formazione mirata, da tirocini e da inserimenti lavorativi monitorati. Tutti, con progetti ampiamente differenziati, si oppongono allo spreco nell'ambito lavorativo, allo spreco di beni materiali e ambientali e allo spreco delle relazioni interpersonali. Nonostante che la crisi abbia notevolmente ridotto i consumi, un'analisi circostanziata rivela che la riduzione delle spese riguarda soprattutto le fasce più deboli costrette dalla penuria finanziaria ma per la maggioranza della popolazione è necessaria un'opera attenta e capillare che investendo molti ambiti, molti costumi e molti comportamenti dimostri con azioni concrete quanto sia nocivo alla nostra salute, al nostro benessere sociale ed individuale saccheggiare l'ambiente materiale, disprezzare la cura delle relazioni interpersonali e trascurare la crescita della socialità. E quanta ricchezza materiale e sociale è quotidianamente dispersa: sprecata, appunto.

Il lavoro di comunità vuol essere il centro, il cuore delle attività delle "Case Zanardi". Non si intende proporre una nuova edizione del lavoro di comunità, attivo nella seconda metà del XX secolo nel nostro paese che poneva alla sua base il concetto di integrazione mirando ad introdurre alcuni gruppi marginali in un tessuto sociale che si considerava coeso, sostenuto da un modello unilineare fiducioso in uno sviluppo costante economico e sociale. Oggi si tratta di elaborare insieme a gruppi diversi fra loro, spesso frammentati al loro stesso interno, nuovi modelli di relazione e di quotidianità di vita, di condivisione e di mutuo sostegno. Sono diversi per sesso, per generazione, per appartenenza etnica e regionale, per livelli di istruzione, per composizione familiare, per esperienze di vita e di lavoro: e questa diversità presenta conoscenze, capacità, competenze anch'esse differenti ma che se individuate, accettate e valorizzate possono

fornire risorse molteplici e inaspettate per arricchire il capitale sociale e culturale della nostra città. E questa nuova ricchezza è indispensabile se vogliamo non solo venire incontro ai loro bisogni economici ma ai loro desideri di convivialità, di fruizione culturale, di scambio di esperienze e di narrazioni; è preziosa se vogliamo progettare percorsi di formazione costruiti sulle singole capacità e sulle singole aspirazioni, se vogliamo immaginare che sia possibile introdurre trasformazioni nelle attività lavorative che implicino nuovi modi di interagire con l'ambiente, che rendano produttiva anche da un punto di vista economico e sociale, la creatività sviluppata in campo culturale, che considerino produttive le azioni tese ad alleviare la solitudine personale e l'isolamento sociale.

Si tratta di costruire un modello in cui le fluide diversità che abitano la nostra città - molte e continuamente mutevoli - si confrontino nella consapevolezza che la società del rischio espone tutti alla necessità di ricevere aiuto, impegna tutti ad essere pronti a dare aiuto. E' necessario non solo riconoscere il crescente bisogno di aiuto economico di fasce sempre più ampie di cittadini ma anche di venire incontro ai bisogni, anch'essi crescenti di azioni che allevino la solitudine personale, l'isolamento culturale, l'indifferenza sociale.

La comunità protagonista di questo modello non esiste in sé, non è un'entità fissa e stabile ma piuttosto deve essere considerata un percorso continuo di opportunità, di incontri, di attività, di proposte che investa tutti frequentatori di Case Zanardi abbattendo la differenza tra operatori, tecnici, fruitori dei servizi, tutti coinvolti, anche se a livelli diversi, in un lavoro progettato insieme, con una co-progettazione assai lontana da ogni tentazione tecnocratica.

Questa visione di una azione sociale basata sulla spinta costante verso il coinvolgimento in azioni comuni di soggetti diversi per esperienze, ruoli, competenze ha reso necessario la costruzione di un piano metodologico rigoroso affidato a tre organismi diversi per composizione, per funzioni, per presenza nello svolgimento del programma. Per organizzare l'intero svolgimento della co-progettazione, dal suo piano propositivo, al monitoraggio del suo itinere, alla valutazione dei diversi risultati sono stati attivati un gruppo di lavoro, uno staff di progetto, un comitato tecnico-scientifico.

Al *gruppo di lavoro* sono state affidate in particolare le funzioni di coordinamento generale del programma e l'interfaccia con i soggetti che vi partecipano, insieme all'istruttoria per la selezione delle proposte progettuali e alla valutazione amministrativa della fattibilità dei progetti.

Allo *staff di progetto* è affidato il supporto organizzativo, amministrativo e logistico oltre al supporto al monitoraggio dei progetti.

Ai dieci membri del *Comitato tecnico scientifico di garanzia*, rappresentanti di competenze diverse nell'ambito della riflessione e dell'azione sociale, sono stati affidati compiti di validazione della selezione dei progetti, di monitoraggio della co-progettazione, di valutazione della fattibilità complessiva dei progetti e di quella periodica dei risultati conseguiti.